DIALOGHI
DE' VIVI E DE' MORTI.

OPUSC. II.

DIALOGHI

TRA IL SIG.

GIOVANNI ANDRES

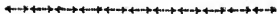
E

ANDREA RUBBI

IN DIFESA DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

IN VENEZIA

MDCCLXXXVII.

PRESSO ANTONIO ZATTA, E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L'amor della nazione m'ha interrogato, la docilità de' contemporanei m'ascolta, la verità de' posteri mi dee giudicare.

Andrea Rubbi.

AL SIGNOR

DANIEL BONFIL.

Signore, le vostre occupazioni nelle leggi di propagare il commercio non v' hanno mai vietato alcune ore nel sistema di arricchire lo spirito. Un uom di genio può alternando provvedere ai beni della famiglia, e ai desiderj dell' intelletto. I vostri virtuosi momenti o alla lettura consacrati, o alle bell' arti, o alla musica, vi hanno offerto sempre quell' alleviamento, che chiedevano i pesi più gravi di gravissimi affari. Chi ha scritto questa operetta di riflessioni sul talento nazionale, e di dialoghi sulla letteratura italiana *pensò, che voi la poteste leggere e giudicare senza pregiudizio delle vostre multiplici relazioni. Date una riflessione all' amicizia altrui, ed un' altra al vostro bel cuore. Così saran paghi i doveri di quella nel porgervi il dono, e gl' impulsi di questo nell' accettarlo.*

I romani e gl' italiani si riconoscono a maestri da tutte le colte nazioni.

Andres pag. 9. t. 1. orig.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

DIfendo, cortesi amici, ne' miei dialoghi la letteratura italiana oltraggiata. Getto in prima il fondamento della mia fabbrica apologetica. Ragioniamo. Se l' Italia gode dai rimoti secoli colti il primato sull' altre nazioni nelle lettere, nelle scienze, nell' arti, in che tutti i saggi convengono, essa lo deve a quel *talento nazionale*, che la costrinse per necessità alla *coltura dell' intelletto*. Ecco l' instruire. Da questa nacque ne' suoi figli l' *amabilità dello spirito*. Ecco il persuadere. Da ambedue si formò la *perfezione del cuore* negl' Italiani. Ecco il commuovere, e nella commozione il giovare.

Mi sia permesso di trar la pruova di mia asserzione da quegl' individui medesimi, dalla cui debolezza prende il mio dire la maggiore sua forza. Addolcisco l' asprezza di sterili dialoghi colla soavità dell' argomento, che li precede. Interesso nella mia causa la metà della nazione; quella metà, al cui favore milita l' esistenza di sue virtù.

Le lettere, le scienze, le arti d' Italia furono sempre credute le lettere, le scienze, le arti migliori del

mondo . Io fondo adunque la base di tanta eccellenza in quel *talento nazionale*, ch'è proprio degl'Italiani. Veggiamo ora come possa verificarsi la proposizione in quegli enti, che forman l'oggetto del nostro amore, e della nostra ammirazione.

Indirizzo, cortesi amici, il mio nuovo proemio a quelle che ne son l'argomento. Voi considererete, che parlando io con esse, parlo di voi. Perchè mi sarà vietata qualche riflessione a quelle anime sensibili, che divenute felici, fanno parte a voi pure della vostra felicità? La quercia giunge tardi alla sua perfezione; ma finalmente la quercia è la regina degli alberi. A rendere un paese fertile, non bastano i fiumi reali; vi vogliono anche i ruscelli minori.

Chiamate la mia fatica proemiale una cicalata, una diceria, un'elogio, poco importa. Essa ha per fine l'onor d'Italia. Mi vi raccomando.

VER-

VERSI SCIOLTI.

STUDJ DELL' AUTORE.

Posterità! Posterità! tremendo
E grato nume. I voti miei poss' io
Drizzare a te senza timor? nè ardito
Mi chiamerai ne l' invocarti? Io spero
Da la tua verità forza e sostegno.
Ignoto ancor forse ti son. Se chiedi
Di me, del nome mio; gran Diva, ascolta.
Libero cittadin de l' Adria in seno,
Son nove lustri, io nacqui. Ebbi a la culla
Propizio il cielo, che guidommi al regno
De le muse e de l' arti. Ivi trovai,
Che m' accolsero imberbe e m' allettaro
Tra gli studj pacifici d' Apollo
Genj, saggi, ed eroi. Le dotte lingue
Appresi pargoletto; e l' erta cima
Tentai del monte con la cetra in mano
Di greche armata e di latine corde.
Sul terzo lustro ad altro ciel guidato
Cangiai gli allegri panni in veste bruna,
E l' Italia trascorsi. Altri costumi,
Altre genti conobbi; e il suol lombardo,
E i Cenomani, e gli Umbri a me fur cari. (a)
Le rugginose carte, i rosi marmi, (b)
L' immagini vetuste, i nomi incerti
Sul riminese e ravignano lido
Spiegai con nuovo rito, e mille accesi
Guerre fra' dotti non estinte ancora.
Il coturno calzai. Piansi *Ugolino* (c)
E la

E la distrutta *Rodi*, e meco pianse
Pisa di nuovo e i cavalier' del Tempio.
Dopo tre lustri alfin da molti errori
A la patria ritorno. I dritti e gli usi,
E le ragioni esamino, e il sistema
De gli stati europei. Condanno i sempre
Di partiti fecondi e di ruine
Germi di novità, figli d' un *lusso*, (d)
Che *politico* è detto. Indi tentai
Spinger gl' itali nomi a nuova laude
Con *inni d' eloquenza*. Ardita impresa (e)
Dopo il franzese immaginato volo
Del felice Thomas. A' voti miei
Arrisero i bei genj, e n' ebber presto
Da piu mani tessuta a varj fregi
I nostri semidei vaga corona.
Infin deslo mi mosse, e altrui consiglio
A ritentar l' antica via. Sul culto
De la bella *Vainiglia* osai da prima (f)
Versi e leggi dettar. Trascorsi appresso
Per l' italico regno de' poeti
Ospite non ignoto. Alloro e cetra
M' apriro il varco, e salutai vicino
I maestri del mondo, i padri, i duci
De l' italo saper. Su i detti loro
Un *codice* formai di stil, di lingua, (g)
D' eleganza, di metro, e di dottrina,
Norma ed esempio de l' età venture.
Nè cesso ancor. Da giusta ira commosso
Con gli stessi lor dardi assalgo i *dotti*
De l' Italia nemici. Il lor furore (h)
M' arma la destra, e vendico i Penati.
E pur giunto a tal meta, e oltrepassato
Il mezzo del cammin di nostra vita
Su me ripenso, ed esclamar m' è forza:

Po-

Poco oprai, molto vissi. E di che grata
Esser mi puote Italia? ella che madre,
E nutrice mi fu? che tante volte
Rammentommi il suo nome, e la sua gloria
Da stranieri obbliata, o vilipesa?
Posterità! Posterità! ..... ma come,
E chi son io, che il venerando nume
Ardisco d'invocar? Mancò ragione,
E mi sorprese un impeto di fibra
Forse elastica troppo. Ah, Dea, perdona;
E sol dopo le ceneri serbata
La tua condanna, o il tuo favor mi sia.

(*a*) Poemetto in ottave *sull'inoculazion del Vajuolo* recitato e stampato in Mantova dal Braglia.

(*b*) Lettera latina a D. Isidoro Bianchi sul supplemento ad un epitafio greco del nipote d'Isaacio Esarca; stampata in Roma dal Komareck.

Lettera francese ai CC. Rinaldo Rasponi e Ippolito Gamba-Ghiselli sul sepolcro d'Isaacio Esarca; stampata in Pesaro dal Gavelli con rami.

Dissertazione italiana all'Em. Card. Luigi Valenti Gonzaga sul sepolcro d'Isaacio Esarca: stampata in Venezia dal Coleti.

Lettera sulla Rotonda di Ravenna, creduta opera romana; in Ravenna dal Landi.

Alcune lettere sulle antichità di Ravenna; stampate nelle novelle letterarie del Lami in Firenze.

(*c*) Rodi presa; tragedia in Venezia dal Milocco.

Ugolino conte de' Gherardeschi; tragedia in Bassano dal Remondini.

(*d*) Lusso politico; in Venezia dal Marcuzzi.

(*e*) Elogj di Baldassar Castiglione, di Leonardo da Vinci, di Galileo Galilei, di Francesco Petrarca, di Francesco Ginanni, di Pietro Metastasio, con altri

tren-

trenta d'altri autori, e con dodici lettere sulla letteratura d'Italia. Tomi 12. in Venezia dal Marcuzzi.

(*f*) Poemetto latino sulla Vainiglia; in Venezia dal Coleti.

(*g*) Parnaso italiano, o sia raccolta de' classici poeti italiani di tutti i secoli. Tomi 28. e si continua; in Venezia dal Zatta.

(*h*) Dialoghi de' vivi e de' morti in difesa della letteratura italiana; in Venezia dal Zatta.

AL-

ALLE COLTE E VIRTUOSE

DONNE D'ITALIA.

Gli esempj de' vivi vagliono più assai che gli encomj de' morti. Le ceneri degli eroi sono insensibili a' nostri omaggi; e gli uomini non s' interessano tanto all' imitazione per leggere un libro, quanto per vedere un atto virtuoso. A che dunque sempre ripeterci: *studiate chi visse, e vivendo beneficò l' uman genere*, e non anzi animarci con dire: *imitate chi vive con noi, e vivendo benefica l' uman genere*? Trascorrere in pagine gli elogj de' trapassati egli è lo stesso che contemplar le lor tombe cariche di trofei, di statue, d' epitafi gloriosi; e partir da quelle sorpresi dalla pompa e dal lusso de' marmoraj, senza sentirsi uno stimolo al cuore, che n' ecciti ad imitarli. Niuno certamente fu mai, che divenisse eroe per leggere un panegirico, nè per meditare un sepolcro. Gli elogj che si compongono, accrescono la gloria di chi gli scrive, come le statue del mausoleo dan lode all' artefice, che le scolpì. Ma l' uomo che vive d' imitazione, la cerca volentieri ne' suoi contemporanei, ne' suoi eguali.

Persuaso da tal principio io stimolo la nazione italiana alle sociali e letterarie virtù con un genere nuovo d' elogio. Spiriti nobili, che attorniati da altrettante creature, quante son le colte e virtuose donne, a cui fate corona, perdonatemi, s' io vi rimprovero la vostra lentezza all' onesto operare in mezzo a tanti esempj di prudenza, di consiglio, d' affabilità, e talor di letteratura. Voi siete collocati tra la sensibilità e il decoro: voi partecipate alle grazie ed ai vezzi del sesso gentile:

voi

voi non potete allontanarvi da esso per necessarj vincoli di parentela, di aderenza, d'amicizia, di società. Dunque a chi attribuire sì gran tardità nell'apprendere costumi amabili, maniere soavi, tratti virtuosi, desiderj pacifici, e cortesi parlari, e nobile portamento? Parmi vedere tacitamente dolersi quelle anime sensibili e generose, con cui vivete, perchè su voi s'imprima sì lento il carattere della virtù, ch' esse studiano pur di comunicarvi cogli atti e colle parole.

Io debbo all'Italia questo tributo. Ho scelto un argomento che giova nel tempo stesso che piace. Quando si celebrano gli eroi della guerra, o de' gabinetti, pochi individui s'accostano a contemplarli. La rarità dell'oggetto, la sublimità del posto, la malagevolezza del ministero rendono inaccessibile la virtù. Ma se questa si mostri facile e allettatrice in quelle persone, ch' ebbero a tal fine dal cielo l'amabilità in dono, oh quanti alunni in un momento nella vita sociale!

Sebben come entrare in una sì difficil provincia senza urtar nello scoglio fatal dell'adulazione? O nume a me sempre nimico, perchè osi tu affacciarti qui al principio della mia impresa? Perchè ti distogli sì di leggieri dalle soglie de' grandi, e tenti di penetrare nel mio abituro? Tu sai che non alberghi, nè albergar puoi, dove annida la verità. Io ti perdono questo primo tuo passo, perchè fosti pur troppo avvezza dai lusinghieri poeti ad essere ammessa nei lor colloquj, quando ragionavano coll' amante. Ma qui non si parla che delle colte e virtuose donne d'Italia; qui l'amor non ha luogo, non la follia, non gl'incantesimi d'una passion delicata. Tutto spira virtù. Questa non chiama nel suo congresso che la verità; e la verità abborre il nome solo d'adulazione. Non ti sembri strano adunque, se un elogio alle donne d'Italia io cominci, io proseguisca, io compia senza di te.

Ma

Ma donde avrà principio la mia orazione, che pur cerca un metodo, dal qual non è separabile la verità? Io loderò in voi *la coltura del vostro intelletto*, *l'amabilità del vostro spirito*, *la perfezione del vostro cuore*. E perchè l'elogio sia proprio solo di voi, che in Italia nasceste, e l'Italia onorate, dirò da prima che il *talento nazionale* vi conduce alla *coltura dell' intelletto*; dirò dappoi che *la varietà della vostra educazione* vi forma *l'amabilità dello spirito*; dirò in fine, che l'una e l'altra vi *perfezionano il cuore*: Ne risulterà dopo ciò, che molto a voi devono le lettere, le scienze, e l'arti d'Italia.

Sento fin da ora, che questo mio scritto porterà impropriamente il nome d'elogio. Esso dovrebbe dirsi a ragione un inno, perchè drizzato a prototipi di virtù. Ma dov'è in me una forte immaginazione, un disordine di sentimento, un cuor ripieno ora di tenera malinconia, or d'entusiasmo robusto ed energico? Dov'è in me quello slancio di vive immagini, quella vibrazione d'affetti, che si fa più sensibile dopo un armonioso silenzio? Tutto questo è la base d'un inno, che merita un ente benefico e vivo tra noi. L'impeto del desiderio supplirà in me alla mancanza dell'energia. Venero quel trasporto che in me nacque da una dolce gratitudine; e invoco al cimento la beneficenza che mi conforti.

§. I. Talento nazionale,

Difficile è definire il *talento*. Più significa una voce sola talvolta, che cento giri di parole e di frasi. Pur perchè a tutti può non piacere la brevità, e molti amano d'udir nuove cose, io dirò del talento, come penso e ragiono. *Talento* è, giusta mia opinione, un innato principio dalla natura in noi posto per operare azioni

lo-

lodevoli, che dipendan dall' intelletto. Questo è un segreto germoglio, che non si sviluppa che colla ragione; che si alimenta dai lumi e dalle cognizioni di color, co' quali conversiam da fanciulli; che cresce al crescer degli anni colle riflessioni sulle opere o meccaniche o intellettuali degli uomini; che finalmente decide di se medesimo, quando l'uomo adulto si colloca in qualche stato della vita sociale. Io veggo un giovinetto ch'è pronto a rispondere con qualche arguta animosità: il veggo riflettere sui discorsi degli assennati, interrogarli, schermirsi dalle lor false obbiezioni, pretender d' indovinare i motivi ragionevoli che gli si vogliono nascondere, cercar pretesti per soddisfare le prime sue passioncelle, perorar la sua causa presso i genitori e gli amici, scusarsi con grazia, fingere con delicatezza, piacere in fine a chi ama di star seco d' intorno: allora io conchiudo a ragione: questo giovinetto ha talento. Veggo una timida donzelletta che nutresi tra le cure materne dei primi lavori; che dà qualche pensiero agli affari domestici con sollecitudine; che previene i desiderj della famiglia; che studiasi d' imitare la saggia madre nelle utili occupazioni; che abbraccia volentieri l' occasione di apprendere quando una massima, quando uno studio, quando un ricamo, quando un nobil trattenimento, che comincia a dar qualche vista sulla ventura sua età, e già comprende la necessità di piacere a quelli, con cui dovrà vivere: allora io conchiudo a ragione, questa donzelletta ha talento. Che se, come io qui suppongo, è essa educata d'una educazion signorile; e crescendo negli anni, crescano ancor nella madre i desiderj di render la figlia degna d'un nobile maritaggio; io allora multiplico le mie riflessioni. Sente ella l' onor del suo stato? prevede le conseguenze della nuova sua condizione? s' interessa ella per apprender le lingue, la pittura, la musica, ed altri virtuosi ornamenti, che le si

pro-

propongono dall' amore materno? presagisce da ciò la sua futura felicità? Quando che sì, io a ragione conchiudo: questa giovane figlia ha talento. Questa entrerà nel civile consorzio con dignità; questa affretterà in se stessa gli encomj de' saggi, ed allontanerà l' adulazion degli erranti: questa sarà ornamento della patria, gloria della famiglia, esempio d' Italia.

Ecco i germi propizj, nè mai fallaci, che rinvigoriti dalla ragione, confortati dalla sperienza, danno a qualunque può possederli il titolo d' uomo o di donna di *talento*. So che di questo nome abusarono gli scrittori. So che confusero il *talento* col genio e coll'entusiasmo. So che disser *talento* un colpo felice, nato da una risposta o da una fortuita combinazione. So che non distinsero l' atto dall' abito delle virtù. Quanti romanzi passionati danno il *talento* ad un paesano, che seppe insinuarsi nella grazia del re, trovato a caccia nel bosco! Quanti poeti collocarono il *talento* in una bellezza che piacque! Quanti politici lo videro in un ministro, che già era dominator del sovrano! L' abuso dei termini suppone sempre l' abuso della ragione. Tutti hanno qualche *talento*, non tutti hanno un *talento* universale. Non è difficile a discoprirsi, perchè è difficile il mascherarlo.

Nè parlo io già di quel particolar genere di *talento*, che la natura ha dato a taluno per qualche scienza individua. Questi son rari fra noi, come fra le altre nazioni. V' è chi per necessità deve entrare nel foro, chi si sente rapito alla musica, chi non cerca che proporzioni geometriche, chi è pieno di meccanica, chi non vuol altro che poesia. Ma questo è un genio, non è un *talento*. Un impeto, un trasporto forma un grand' uomo. Io parlo all' universale, e mi ristringo alla nostra Italia.

Dico adunque, che il genere di *talento* da me di sopra

pra spiegato è propriffimo di noi italiani a differenza dell' altre provincie; e ch' io chiamo *talento nazionale*. Io non viaggiai di là dall' alpi, nè oltre i termini dell' appennino e del mare. I pochi paffi, che diedi, fur dentro i recinti delle noftre città. Vifitai gli archi, i tempj, i sepolcri, le mura antiche; ma più ftudiai gli animi degli abitanti moderni. In ogni parte mi fi affacciarono degli ftranieri, che per deftino vivean tra noi. In ogni luogo ebbi il vantaggio di buoni libri, che mi parlavano dello spirito dell' altre nazioni. Potei paragonare senza parzialità, perchè la *patrio-mania* non seppe mai vincere in me i diritti della ragion filosofica. Vidi il capriccio gallico introdurfi non sol nelle mode degli abbigliamenti o domeftici o personali, ma perfin nelle scienze e nell' arti, e talora nel santuario. Vidi in quegl' individui discendenti da Clodoveo un' universalità che piaceva, ma tutta eftrinseca, e senza base. Le vivande, i libri, i concetti, i penfieri, tutto in effi mi annunziava grazia e venuftà, leggiadria e sapore. Ma invano io cercava nelle generali relazioni di tanti vezzi ftudiati quell' armonia, ch' io chiamo *talento*. Pezzi ftaccati, rifleffioni affettate, contorfioni improvvise, entufiasmi galanti mi fignificavano un popolo, che filosofava leggermente per arte ad esclufione della natura: mi moftravano un elettricismo continuo, ma senza catena che lo comunicaffe. Conchiufi: quefta è una nazion che vezzeggia e che piace, ma non con *talento*.

Ma come? e fi può senza quefto piacere? non sarà un paradoffo la mia afferzione? No: se fi rifletta alla definizion ch' io ne diedi. L' arte può formare un passaggero trattenimento. L' arte figlia d' uno ftudio raffinato, e d' una lettura elaftica di romanzi e di poefia, può rendere un' adunanza di donne e d' uomini amabile per qualche ora, piacevole per qualche sera, enciclopedica per qualche mese, e poi fiamo al fine. L' arte è

co-

come una susta. Finchè la ruota s'aggira, si muove la statua, suona lo strumento. Termina la catena le sue rivoluzioni? Eccoti pausa e silenzio. *Il talento* non ha confini. Esso spazia dall'aurora al tramonto; ogni oggetto l'occupa, lo stimola, il rende sensibile e vantaggioso. Esso solleva dal piano i famigliari discorsi, attenua i difficili, condisce gli asperi, arricchisce i digiuni, brilla su d'ogni superficie d'argomenti e trattati. Esso tempera il sistema politico col sociale, erudisce i men dotti senza pedanteria, piace al grande, al filosofo, alla matrona, al fanciullo. Esso si adatta a tutte l'età: nè la canizie il fa burbero, e correggitore severo; nè la gioventù il fa lubrico ed inconsiderato. Esso alberga in città popolose ugualmente che in ville solinghe; esso abbellisce le reggie de' potenti, e le officine degli artigiani, e i casolari de' villanelli. Esso s'insinua nel sistema d'un viaggiatore, e ne addolcisce la noja; nel gabinetto d'un ministro, e ne mansuefà l'alterigia; esso va allo scrittojo col letterato, e ne ingentilisce la penna. Io lo veggo seduto ai lavori delle sagaci donzelle far men gravi le ore delle domestiche occupazioni, e suggerire i motti leggiadri e le delicate canzoni e la logica dell'amore. E qual è uffizio o condizione, che il *talento* non possegga e non domini? esso non conosce disparità. Appiana le inuguaglianze, e conversa a un medesimo tempo col militare e coll'ecclesiastico, col poeta e col finanziere, coll'amante e col suo rivale. Penetra tutti i luoghi. Instruisce nelle cattedre di verità, detta nei licei, favoleggia coi facitori di progetti, vivifica i teatri, proporziona gli ornamenti alle case, adorna le vie e le piazze, e giunge perfino a moderare il sacro lusso ne' tempj.

Questo adunque è quel *talento* ch'io chiamo *nazionale d'Italia*. Nè escludo io già sì bel dono dagli altri popoli. Bensì lo ristringo a pochi individui; nè posso a

tutti generalmente assegnarlo, come a noi Italiani. In fatti le profonde pensose anime della Britannia son piene d' una certa ragionata virtuosa malinconia, che le addestra al raziocinio, all' amor di patria, al raffinamento delle scienze, del commercio, dell' arti. Questa li fa signori del mare e dell' isole, e li rende la maraviglia de' lor nemici. Questa gli spinge di qua dall' alpi a viaggiar con dispendio, ma con profitto: ad arricchirsi del bello antico, ma senz' antiquaria pedanteria: a meditar sulle tombe, ma senza illusione; a temer l' obbrobrio, ma non la morte. Questa ragionata virtuosa malinconia fa lor rammentare con dispiacere una bella regina decapitata, e un re vittima dell' indipendenza. Questa fece lor tollerare un tiranno col nome di protettore, Per questa essi soffrono un parlamento inquieto, perchè eloquente, e un gabinetto rivale, perchè vantaggioso. Infine a questa ragionata virtuosa malinconia noi dobbiamo le profezie enciclopediche di Bacone, i fintomi poetici di Shaskepear, i calcoli instruttivi di Newton, i sensibili rapimenti di Milton, il filosofico entusiasmo di Pope, le meditazioni armoniose di Young, i delirj graziosi e forti di Dryden, di Waller, di Thompson, e la leggiadra ira morale d'Addisson e di Swift. Ma questa ragionata virtuosa malinconia nè si stende a tutti gl' individui universalmente, nè ha quel carattere di *talento nazionale*, ch' io divisai.

Che dirò degl' Iberi e de' Lusitani? La lor lentezza figlia del clima e dell' oro stranieto li rende in parte più gravi assai, e meno attivi dopo lo scacciamento de' Mori, e la conquista del nuovo mondo. Le loro imprese a' tempi di Roma, le loro guerre cogli Africani, le loro vittorie col braccio del Cid dinotano una nazione coraggiosa, intrepida, fortunata, anche prima d' Isabella e di Ferdinando. Le loro sottiglieze scolastiche, i loro Conimbricensi, e Suarez, e Vasquez, e Lopez ci dan pruo-

pruove d' ingegno acuto, se non anche cavilloso. I poeti spagnuoli antichi e moderni, sì egregiamente ora tradotti dall' italiano Conti in Madrid, che altro ci dicono, se non che ivi emersero de' genj fra un popolo di tardi pensieri? Il Graziano piacerà sempre agli eruditi politici più che il lucianesco Amelot. Il Camoens lusitano è un vero epico, malgrado le sue inuguaglianze. Il Fejoo è un bravo e ragionevole enciclopedista. Ma pochi individui non formano ch' eroi privati; non mai mi mostrano un *nazionale talento*.

Quanto alla nazione alemanna, io venererò le sue faticose compilazioni in mezzo ai disordini delle guerre e delle controversie. La moltitudine de' mediocri e de' piccioli principati tenne sempre operosa una gioventù, nata al travaglio ed all' arti. I suoi manifattori avranno il primato sugli europei; i suoi giureprudenti troveran leggitori ne' feudatarj del corpo germanico. Leibnitz e Wolfio saranno i due cardini della letteratura moderna; e le accademie e le università e i collegj fondati o accresciuti da principi nati a' dì nostri, potran gareggiare con Londra e Parigi. Le dame di Lamagna avvezze a parlare le colte lingue sono accolte con plauso nelle corti e nei circoli. Haller, Gesner, Zaccaria, Klostopk ingentilirono il poetico idioma, come Hasse il sistema dell' armonia. Non è maraviglia, che una nazione fervida tanto, malgrado il suo clima, possegga in ogni secolo molti tesori. Ma è forse questo quell' universal genio di piacere? quella inclinazione ad essere amato? quella espansion d' animo e di volto e di cuore, ch' io veggo dipinta sulle fronti italiane, e ch' io pur chiamo *nazionale talento*?

Penetro addentro nelle più rimote contrade del Nord. Qui io non ardisco proffetir motto, dove tutto ammiro, nè tutto discopro. Due vasti imperj, l' uno cangiato da Pietro il grande, e beneficato dall' immortal

Caterina, l'altro illustrato dal re filosofo Federico, m' annunziano un non so che di sacro, che si conviene adorare. Certe anime nate all'impero fanno delle rivoluzioni nell'indole stessa dei loro sudditi. Questi intraprendendo a pensare, ad armeggiare, a scrivere, par che ci diano un grande universale che alletta, benchè non si conosca. Su d'essi se si arrischia di profetare, non temerem d'ingannarci. Una segreta incognita previsione m'incoraggia a decidere; e direi quasi, che là pur v' ha quel *talento*, che in Italia io confesso palese.

Sì, questa beata provincia, ov' io nacqui, è la sola posseditrice di sì bel dono. Essa lo infonde coll' aure vitali; essa lo sparge nel volto e nelle maniere; essa lo dichiara nel portamento de' figli suoi.

Che se io mi rivolgo a voi, colte e virtuose donne d'Italia, a cui ho diretto la mia fatica, mi rallegro meco medesimo, perchè vi veggio in possesso dell'amabil tesoro. E che altro in fatti ci dicono quei dolci modi, con cui ci accogliete, quelle soavi parole, con che introducete gli armoniosi discorsi, quelle attrattive signorili, che i più schivi allettano e persuadono? Non è egli effetto d'un *nazionale talento* quella prontezza ad ogni proposta, quel ripigliar facile de' più delicati sentimenti, quel fervido trasporto sulle disavventure de' vostri amici, quella seria modestia sugli affari poco prudenti, e quell'aria contegnosa sui raggiri di frivola conseguenza? Quante volte io vi mirai in un cerchio di molti individui di genio, di patria, di professione, di stato diversi, e tutti quasi ad un punto comprendere e assaporare i loro discorsi, e interrogar senza confusione, e rispondere senza parzialità, e opporvi senza pertinacia, e confutare senza iracondia! Qualunque ora è la più propizia per voi: nè le mattutine vi annojano, perchè sempre leste al travaglio o allo studio, nè le meridiane vi adombrano, perchè sempre libere da gelosia,

losia, nè le notturne vi nuocono, perchè della quiete non vi fate un ozio dannoso, ma un trattenimento gioviale. Figlie del vostro *talento* son quelle inclinazioni, che vi trasportano a cercar gli uomini più sociali, i genj più colti della città, i forestieri più assennati, i libri più vantaggiosi, La distribuzione dei vostri momenti è una concorde dissonanza, che unisce l'ozio e il travaglio, il divertimento e il lavoro, le faccende domestiche colla letteratura, Metastasio e il Newtonianismo; l'arte di piacere con quella di regnare, l'affabilità del sembiante colla tirannia de' cuori. Quell'armonica proporzione che regola i vostri passi, dipende da una riflessione preveniente; quella temperata dolcezza, che modifica i vostri costumi, nasce da una consuetudine ragionata ne' vostri pensieri; quella soavità naturale, che condisce le vostre risposte, discende, per dir così, da una genealogia di leggiadre idee, raffinate dall'arte, ma originarie dalla natura. E qual altro mai sarà naturale talento, se questo non è? qual' altra nazione vanta sì universale quest'ampiezza di grazie comune a voi tutte, fuorchè l'italiana? L'argomento, e la conseguenza da voi passi all'altra metà virile d'Italia con assai maggior fondamento; e il quadro è compito. Ora io m'inoltro; ed affermo con verità filosofica, che questo *nazionale talento* vi conduce alla coltura dell'intelletto.

§. II. Coltura dell'intelletto.

Quando la natura sparge le sue beneficenze in qualche individuo, non le lascia mai sterili ed infruttuose. Può l'uomo nascere in qualunque condizione privata, egli emerge all'improvviso dal suo nascondiglio. La natura lo spinge in mezzo alla folla; il suo genio lo fa palese; parlano in lui le sue opere, benchè taccian sovente la lingua e la penna. Tal fu il Peretti di Mon-

 talto,

talto, poi Sisto V. e tali furono i due cardinali Giulio Mazarini, e Giulio Alberoni. Ora a qual fine avrà la natura in voi posto, cortesi donne, il *nazional talento*, come ho mostrato, se non se per agevolarvi la fatica nella *coltura dell' intelletto*, ch' è il pascolo del *talento* medesimo? Fareste forza a voi stesse, se nol coltivaste; reprimereste una inclinazione che nacque con voi; decidereste una causa contra l' intima vostra coscienza. Questo sarebbe un enfasi di puntiglio assai forte, e ch' io crederò insuperabile. Imperciocchè come combattere una passione, che dall' età più fresca in voi si sviluppa, e che colla ragion si fortifica, e per la sperienza mette in voi profonde radici? Tutto vi dice, *studiate*; nè voi potete far le ritrose, e ribellarvi a un' interna legge che vel prescrive. Vel dice quella prima curiosità, che vi serpeggia nell' idee ancora informi, e non osa esprimersi colle inesperte parole; vel dice quell' ammirazione sull' altre eguali, che son le prime appunto perchè si son coltivate. Vel dice quell' impulso segreto che vi stimola a farvi grate, e che vi consiglia a non fabbricarvi la base dell' amicizia o sulla bellezza o sulla nobiltà o sulle ridenti fortune. Vel dice quella tenera compiacenza del giorno vegnente, quando avete messo a profitto all' impensata qualche ora del giorno compiuto. Una cognizione di più oh come vi alletta! quanto vi piace l' ornamento novello! Ma nè quella potrebbe allettarvi, nè questo piacervi, se non aveste quel naturale *talento*, per cui l' una e l' altro vi son sì cari. Grazie dunque per voi si rendano a quel cielo benefico, sotto il quale nasceste. Italia, voi pur dovete ripetere col linguaggio della riconoscenza, o Italia madre comune, perchè ci troviam noi sensibili di noi stesse più che le ibere donne e le galliche e le alemanne? perchè non cerchiam noi che di arricchirci con nuove idee, di rapir nuovi lumi dalle cognizioni de' più sapienti? perchè uno stu-

dio

dio più ci lusinga, che un ozio lento? Ah questa è pur tua mercè. L'aure che per te respiriamo, gl'influssi che ci vengon da te, formano in noi questo desiderio di coltivar l'intelletto. Seconda il tuo trasporto; e riaccendansi in noi per te le molte faville, che intepidì o un' importuna modestia, o una timida indifferenza.

Così, con una vivida riflessione su voi medesime, v'accorgerete, che in voi divien necessaria la *coltura dell' intelletto*. Altrimenti nojose a voi stesse e increscevoli agli altri, languireste sedute a scranna con qualche insipido amante. Gli uomini di spirito si allontanerebbon da voi; le grazie ed i vezzi scemerebbono il loro brio, perchè senza ornamento; la fama d'incolte o di meno erudite urterebbe la vostra delicata sensibilità; nè i poeti non parlerebbono più di voi, poichè le bellezze inanimate non piaccion più. Che dunque? vivrete voi in uno stato continuo di violenza? direte sempre a voi stesse; *no, non ubbidiremo alla natura che ci vuol colte e ragionatrici*? Io vi vedrei, gentili donne d'Italia, in uno stato assai infelice, se di tutt'altro foste sollecite, che di coltivar l'intelletto. Vi vedrei serve d'un puntiglio, o d'una infingardaggine perigliosa. Vi vedrei macerarvi per invidia dell'altre, divenute in un punto necessariamente vostre rivali. Vi vedrei in fine agitate da un rimorso feroce, perchè ribelli alla natura, che col donarvi il talento, vi volle operose per coltivarlo. Invano cercherete distrarvi con altre geniali occupazioni, e di soffocare il bel germe: il rimorso vi seguirà. Il teatro potrà trattenervi, ma non occuparvi; il giuoco potrà rendervi men gravi le prime ore notturne; la villa vi farà più gaje e vezzose, il ballo più snelle, il convito più socievoli, la conversazione più manierose. Ma il rimorso non lascerà di perseguitarvi, destandovi in sen gelosie, invidie, gare, emulazioni, senza potervi riparar dall'altrui vittorie. Brillerete coi vezzi, col-

la

la giovanil pompa, cogli aurei ornamenti, col lusso della famiglia, coll' adulazione dei parasiti; ma i saggi poco vi cureranno, i più colti s' annojeranno di voi. Il *talento* educato può darvi solo il trionfo. Esso vince l' età, il portamento, le ricchezze, e gli antenati. Esso abbellisce la deformità, cura la discordia degli umori, corregge i difetti fisici, e più sovente i morali.

Nè mi state a dire, che voi troverete compenso nel bel regno d' amore. Il rimorso sa e può penetrarvi. Un segreto dissapore lo segue, e ne avvelena i più dolci momenti. Imperciocchè, mi dite di grazia, come potrete essere amate, se non piacete? come piacere, se non siete stimate? L' amore è una compiacenza nell' oggetto amato; nè senza la stima nasce una tal compiacenza. Dunque e chi meglio vi può procacciar la stima, che *la coltura dell' intelletto*? Nè vi lusinghi l' enciclopedista all' articolo *amore*. Egli vuol che si possa amare un ente per li suoi stessi difetti. Che stranezza di metafisica! So che qualche osservazion passaggera su qualche individuo a voi simile vi lusingherà. So che fonderete un impero immaginato sulla vostra bellezza, sulle grazie della persona, sull' arte del portamento. Ma chi vi assicura d' una lunga durata in tali delizie, quando hanno una base o d' arena o di creta? L' amore incolto non può regnare, poichè qui si suppone amore virtuoso. Egli si coltiva colla frequenza della persona amata; e questa si annoja, se non è corrisposta con tratti di spirito. L' amore incolto vi fa comuni colle più piccole femminucce, le quali in bellezza possono superarvi, in artifizio possono talvolta raffinar più di voi. Infine l' amore incolto fa nascere dei sospetti, i quali nè la nobiltà dilegua, nè la vigilanza di chi vi presiede. Eccovi dunque isolate. Amanti, ma non amate, corteggiate, ma non gradite, e forse famose appunto, perchè poco stimate.

Io

Io non vi ſtanco con principj di metafiſica. Io vi conforto anzi e v'incoraggiscò, perchè non ſiate timide e puſillanimi. La mia orazione sarebbe a riprendere, se vi supponeſſi senza *talento*, e v'animaſſi a coltivarlo. No; io v' ho provato, che la natura con voi fu benefica, e più benefica che verso l' altre nazioni; io v' ho additato la violenza, che fareſte a voi ſteſſe, volendovi non coltivate: v' ho infine spaventate col rimorso, e col danno del voſtro nome. Che reſta dunque? Reſta che ſiate persuase della verità per me ſtabilita. Dovete eſſer colte per neceſſità di natura. *Il talento nazionale* vi conduce alla *coltura dell' intelletto*.

Ma proseguo più oltre, e dico, che la varietà della voſtra educazione vi forma l' amabilità dello spirito. Queſta è propria solo delle donne d' Italia. Io entro in una propoſizione, che può sembrare o assurda o paradoſſa prima che ſia spiegata. L' evidenza delle pruove diſinganneràà i mal prevenuti.

§ III. Varietà dell' educazione.

Lo spirito dell' educazione non può, nè deve variarſi. Bensì variar poſſono e devono le circoſtanze: e queſte proprie son solamente della nazione italiana. Strano sarebbe, s' io proponeſſi dei principj che non foſſero conformi alla dritta ragione. Tutti alle virtù son rivolti: virtù morali, virtù civili, virtù economiche, virtù domeſtiche, virtù di patria, virtù di società. Queſte ſi competono a donne di qualunque ordine, ma più a quelle che son diſtinte dalla nascita e dalle fortune. E chi nol comprende? Io parlo alla semplice, senza diſtinguere nelle donne quattro generi di spirito, come il Thomas, che rende oscuro il chiariſſimo per affettar novità. Che è mai uno *ſpirito* filosofico che medita, uno *ſpirito* di memoria che raduna, uno *ſpi-*

rito d'imaginazione che crea, uno *spirito* politico o moral che governa?

Donne italiane, il ciel vi guardi da alcuno di questi spiriti, che vi possegga. Esso vi renderebbe forse singolari, non amabili nè virtuose. Io mi protesto, che non parlo a quelle, che gustano tali parole vuote di senso. Io esamino l'educazione, che si dà alle dame in Italia. La trovo diversa non solo nelle diverse città, ma in un terreno medesimo, anzi in una stessa famiglia, e da questa varietà io formo l'altra parte dell' elogio nazionale.

Volgo di nuovo lo sguardo alle nazioni straniere. Vi riconduco col pensiero negli stati d'Europa di là dall' alpi. Ivi una costituzione monarchica dà la legge agli abitanti: ivi il voler d'un solo regge mille città; ivi un regnante un milione di sudditi. Qual sistema di vita sociale è proposto, dove tutti hanno un sol fine, ch' è quel di corteggiare da presso, o almen d'incensare da lungi l'idolo posto sul trono? Le dame nate alla grandezza ed al fasto, destinate agli onori e agl' intrighi di corte, aspiranti agli amori de' grandi, crescono tutte colle medesime idee. Le storie che svelano le reali cronologie, e le bastardigie reali; i libri che parlano di ministero, gli aneddoti segreti e galanti sono quegli stromenti, che si veggono nelle lor mani. Se ragionano, la fan da politiche sui misterj del gabinetto; se si abbigliano, s' architettano cogli abbigliamenti della corte; se cercano alleanze o amicizie, le credono più sicure e più vere nel sen delle corti. Quelle stesse che si rinchiudono da fanciulle ne' ricinti creduti opportuni, perchè più sacri, adorano da lontano l'aura della maestà e della gloria di corte; e perchè pure è forza, ch' ivi si leggano libri divoti, a vicenda ed a gara si strappan di mano la *Corte santa* del gesuita Causino. Io non mento. Chi può sostenere il peso di far l'adulatore a

qua-

qualunque dama ſtraniera, e paſſar seco le ore più lunghe, convien ch' abbia in mente i più bei fatti di cortigiani antichi e moderni, e li citi a tempo, e la renda inſtrutta della cortigianesca mitologia, cominciando dal re Giove fino a Momo buffone. Io credo che i loro sogni ſian pur sulla corte: che i loro cibi ſi usurpino il nome di qualche grande, che ſia il mangiator più squiſito; infine che niuna reſti immune da quella malattia, che in quell' anno serpeggiò nella corte. E quei *vapori* eſtrinseci non poterono eſſi aver, l' origine loro infelice da qualche favorita di corte? Morbo fatale! Cominciò dalla prepotente immaginazione, crebbe colla finezza, ſi perfezionò colla malizia, ſi dilatò con una ſimpatica analogia, finchè gli organi in alcune troppo deboli, in altre troppo senſibili, li ricevettero in se fiſicamente. Si confusero allora i vapori veri cogl' immaginarj; ſi adattarono ai primi que' rimedj ch' erano solo proprj per li secondi. Quindi il fiſico ſi urtò maggiormente, e trionfò l' immaginario. Tanto vale l' esempio di personaggio imponitore, che cangia le leggi non solo, ma l' indole e il temperamento ſteſſo di chi gli ſi vuole far servo.

La moda che s' impoſſeſſa degli arredi di casa e degli ornamenti della persona, è quella medeſima che insegna alle dame a parlar le parole, a dettar le fraſi, a concepire i penſieri, che ſi sa o ſi crede saper dalla corte usati. Povera educazione! La tua bellezza maggiore conſiſte nella tua varietà. Tu potreſti formare un popolo di colte donzelle, di sagge matrone, adattandoti alle diverse indoli, ai genj, agli ſtati, alle condizioni. Tu abbelliresti qualunque circolo, benchè compoſto di giovani e di maturi individui: perchè i tuoi discorſi son varj, varj i penſieri che suggerisci, varj i libri che appreſti, varie le maſſime che tu detti. Ma invano. L' unicità d' una corte ti rende monotona; e queſta mono-

noto-

notonia sebben raffinata ti toglie o ti scema la tua bellezza.

Non così del clima d' Italia. Scorrete questo giardino d' Europa. Dalla bella Partenope fino all' Augusta de' Taurinesi tutto è armonìa, perchè tutto è sparso di varietà. Ivi negli stati aristocratici vedete una docile libertà nelle matrone non meno, che nelle crescenti fanciulle. Si stampa in esse fin dalla prima età quel genio disinvolto e sincero, ch' è proprio di chi governa. Quella nobile ed utile mescolanza d' aderenze e di parentele, di spettacoli e di conversazioni imprime ne' teneri animi una tendenza a piacere e a giovare, ch' è il carattere proprio de' cittadini d' una repubblica. Facile è il riconoscere alcuna di questa amabili pianticelle, se vien trasportata in terreno non suo. Facile è il distinguerla fra migliaja al colore, all' indole, alla pieghevolezza, alla gratitudine verso il talento. Chi non deciderà senza dubbiezza dell' orto, in cui prima nacque? chi non asserirà alla sola sua vista, che questa è figlia d' un terren libero e non soggetto a leggi di coazione?

Ma l' Italia vanta i potenti suoi feudatarj, vanta i suoi duchi ed i suoi monarchi. Eccovi un altro genere d' educazione. Diversi sono i desiderj di chi serve un piccolo principe da quello ch' è occupato da' pensieri d' un grande. Tutte nell' educazione aspirano all' aura di corte; non tutte ai momenti di corte. L' imitazione è più angusta, quanto il prototipo meno abbaglia. Si premiano le delicatezze nel santuario dei re: ma si lodano soltanto nell' asilo d' un feudatario. Quanti cortigiani in Italia! Non però tutti nè raffinati, nè facitori di progetti, come quei di Parigi. Quante donne di corte nelle molte corti italiane! non però tutte nè politiche, nè pensose come quelle di Londra. Il ferace e tepido clima napolitano divide le idee e di chi educa, e di chi viene educato tra l' entusiasmo del popo-

lo,

lo, tra il lusso de' grandi, tra lo splendor d'una corte magnifica e portentosa.

La Toscana e la Lombardia, lontane dall' esalazioni d'un clima sulfureo ci presentano delle corti dolci e modeste, degli studj ameni, delle inclinazioni tranquille, delle conquiste leggiadre. Eccovi una educazione che alletta, eccovi un genio che piace: l'organizzazione è più delicata, il costume più mite, il mistero dell' indiscrezione meno adottato.

Se troviamo una corte saggia e politica, fondata sullo scientifico ugualmente che sul militare; una corte da cui dipende il nostro equilibrio, perchè diretta da un metodo operoso e autorevole; una corte temuta dagli stranieri, e amata da' sudditi, perchè non seppe mai profittare della leggerezza che potea invadere i suoi confini; allora la vostra educazione tenderà sempre allo spirito dell'armonia. Pochi saranno i precetti, perchè molti gli esempj. Non si eserciterà fuor di proposito il vostro talento per non insegnarvi a umiliare chi non ne ha quanto voi. L'età stessa vi farà sagge, mercè di quel clima politico sì bene organizzato in tutte sue parti.

Ed oserò io qui far parola per ultimo di quello stato, che porta seco un nome adorabile, e reverendo? Sì, colte e virtuose dame d'Italia, io non posso permettermi di tacerlo. Rammentate una corte, in cui voi dovreste poco influire, se non si sapesse dalle storie, che talvolta avete influito con sobrietà e con giovamento. Rammentate un paese, in cui vi si può nuocere, ma non odiare; in cui la speranza della vostra parentela ed amicizia può formare il maggior vostro merito; in cui siete profane; è vero, ma la vostra profanità non v'impedisce iniziarvi nei riti più misteriosi; in cui finalmente non è escluso quel principio, che i migliori giudici della sensibilità siano i migliori

giu-

giudici della virtù. Sì, Roma il centro della religiosa e sapiente Italia è per voi tutte un'elegante accademia d'educazione.

O potentissima varietà, m'è forza esclamare, o attrattiva de'cuori, o vincolo delle menti sociali! Che dolce spettacolo agli occhj miei! Entro appena in qualunque città della nostra Italia, e mi trovo fra un brillante drappello di colte dame. La fortuna degl'imenei fomenta una dolce trasmigrazione. Si cangiano le ricchezze, ma si propagano le virtù. Trasportata sull'ali della fama la nuova d'una virtuosa donzella, ch'esiste in lontano terreno, desta i soavi desiderj d'una famiglia, che si affretta ad accoglierla. Non le si oppone lo stato d'aristocrazia, dove nacque, perchè si ama un innesto di libertà piantato dentro una siepe monarchica. Nascono figli e parentele in un lignaggio, che più si abbella per la varia educazione, che dalla madre e dal padre riceve. Quindi ogni città m'offre una gratissima mescolanza di più e più donne, che nate in cielo diverso sentono i benefici influssi di quello, sotto cui vennero trasportate. Riunite in un punto solo, radunano in se tutte le grazie dell'altre, e formano quell'unione di prospettiva sì cara all'occhio ed al cuore. Se il paragone non fosse un po' troppo usato, io le direi altrettante api industriose, che da' vicini e lontani campi dopo aver depredati i fiori, fabbricano un delicatissimo miele. Meglio è immaginarsi un'armonia musicale, che tutta occupa l'anima dopo essersi impadronita dei sensi. L'artefice esperto che nel comporre ha in vista tutte le relazioni, e ne sente la vaghezza, che a lui somministra o la scienza medesima, o l'imitazione degli scienziati, in tal guisa riunisce e dall'una e dall'altra il bel musicale, che gli ascoltanti restano inebbriati. E non è questo un effetto dell'efficacissima

varietà, senza la quale il sublime saria incomprensibile; ed il bello perchè monotono, diverrebbe stucchevole e pien di noja?

Eccovi dunque, o sagge e colte donne italiane, da questa varietà medesima, con voi nata e cresciuta, creata necessariamente l'amabilità del vostro spirito.

§. IV. Amabilità dello spirito.

Nell' altre nazioni quante matrone, quante donzelle amabili! e chi nol sa? Ma quest' amabilità fabbricata dall' arte, e tendente a un oggetto medesimo per la sua consonanza, oh come languisce! In voi non così. Piacete per necessità dell' educazione diversa; piacete per quella discorde armonia, che fa la bellezza dell' Italia medesima, giusta la degradazione degli stati che la compongono. Piacete per natura, non per artifizio; e il piacere che per voi nasce, è il vero piacere dell' uomo collocato nel regno sociale. Poichè e che dobbiam noi comprendere sotto il nome d'*amabilità di spirito*? Una certa universal proporzione d'idee esterne, fatte palesi nei modi e nelle parole, per cui si concilia la stima, la grazia, l'amor di coloro, coi quali si conversa. Questa proporzione è quella semplice venustà, di cui non danno ragione nè le lettere di Ninon de Lenclos, nè quelle di madama di Maintenon, nè le altre di Fontenelle. Tu riesci amabile, perchè la natura tal ti formò; perchè la moltitudine delle grazie sparse in altri individui, felicemente si radunarono in te; perchè la riflessione, quell' util maestra, raccoglie a tempo a tempo e dai libri e dagli esempj il più bello, ed a riprese lo adatta, e lo mostra. Eccovi insensibilmente spiegati gli effetti d' una feconda educazione; e questa dee riuscire in Italia tanto più felice, quanto più varia.

Io non ho esagerato. Io ho scritti gli annali del genio, ma tratti dal codice della verità. Io ho formato finora, virtuose donne italiane, il vostro elogio dal vostro *nazionale talento*; pel quale dovete esser necessariamente colte nell'intelletto. Vi ho in appresso considerate *amabili nello spirito*; e ciò necessariamente per la varietà della vostra educazione. Non posso ora, se non conchiudere, che avendo voi un colto intelletto, e uno spirito amabile, questi vi perfezionano il cuore. Compiuto è il ritratto.

§. V. Perfezione del cuore.

Cuore italiano, fu già detto antico, sulla natura fondato, sulla verità, sulla sperienza. Qual ragione ha dato a noi il diritto di questo assioma? Non è egli proprio il cuore d'ogni umano individuo? Sì: ma il suo esercizio conforme al fine della creazione, forse non si verifica in altri sì bene, come negl'Italiani. Io stabilisco dunque la *perfezione* del *cuore* in quel trasporto momentaneo d'ogni nostro atto, verso i nostri simili, che ha per base la sincerità, e per termine la beneficenza. L'uomo colto per natura di nazionale talento, divenuto indi amabile per varietà d'educazione, percorrendo il codice delle sociali virtù, s'accorge che la prima è la sincerità. Questa è il solo anello della catena attrattiva le menti, gl'interessi ed i cuori altrui. Questa ne dichiara per enti simili a' numi. Questa ne separa da que' popoli ansibj, di cui si teme l'oracolo, perchè non si comprende. Questa in fine affretta sopra di noi quella decisione, che tutti desiderano, molti vantano, pochi meritano, *l'uomo e la donna sincera formano* l'idea dell'uomo e della donna perfetta.

Di qui nasce l'altra virtù sì cara alla nostra spezie, io dico la beneficenza. Essendo noi nati a giovarci

l'un

l'un l'altro, quanto più il nostro cuore resta ad altrui aperto per la sincerità, tanto più troviamo disastri e travagli, che cercano un porto d'asilo e di sicurezza. Una certa inclinazione gli spinge a noi, che già udirono altre volte larghi di cuore, cercar quasi, dirò così, gli afflitti per consolarli, i mendici per soccorrerli, gli abbandonati per dar loro protezione e consiglio. Ecco il dono della beneficenza procacciatoci dalla vostra sincerità. Virtuose e colte donne italiane, non son io già il primo a propagare le vostre virtù. Esse son note per altre penne. Io forse dando troppo allo spirito nazionale vengo a scemar ne' vostri individui quel calcolo di sincerità e di beneficenza, che supera tutte le probabilità, e si accosta all'evidenza. Ma voi se discrete siete, come modeste, non vi dorrete di vedervi fatte partecipi in sommo grado d'una prerogativa, che per vostro mezzo si dirama all'italiana generazione. Voi le prime siete ad irrigare delle vostre pure acque benefiche noi piante meno fertili e rugiadose. Da voi riconosciamo quegli stimoli sì lodevoli eccitati dal vostro esempio. Come saremo noi ritrosi al dir bene, schivi alla verità, tardi ai salutari consigli, dopo che voi per natura, per educazione, per costume ne precedete? Da voi in somma riconosciamo quella perfezione di cuore, ch'è vostra propria: da voi ebbe origine quel comun detto che sì ne onora di *cuore italiano*. Cuore amato da' grandi, protetto da' filosofi, magnificato da' poeti, invidiato da' viaggiatori stranieri, renduto oggetto di desiderio ai popoli più barbari e più remoti. Cuore che ama con sincerità, che benefica con disinteresse.

Lettere, scienze, ed arti, che il nido aveste in Italia fino da' primi secoli, e qui cresceste, e di qua partiste per recare la vostra luce e i vostri benefizj alle lontane provincie, ditelo voi, se dovete tanta ric-

 chez-

chezza e tanto lustro ad altri che al cuore italiano. Questo vi ha ampliate e diffuse: questo vi sostenne ed alimentò, malgrado le turbolenze di Marte, e le fazioni de' fuorusciti; questo nell'angustie de' feudatarj italiani non vi fece desiderare le magnificenze de' monarchi europei: questo in fine vi adottò senza i premj dell'accademie, e vi collocò nel centro di Firenze e di Roma senza i mendicati sussidj di sublimi speranze.

Dopo un sì vero elogio al cuore italiano non dubiterò io d'affermar conchiudendo, che dove è gran cuore ivi è grande letteratura. *La perfezione di esso* suppone e *amabilità di spirito* e *varietà d' educazione* e *coltura d' intelletto* e *nazionale talento*. Da voi, colte e virtuose donne d'Italia, io ripeto l'origine di tanta felicità. La letteratura degli uomini italiani è giustificata agli occhj de' saggi dal gran carattere che voi le imprimete; e l'autorità della letteratura è giustificata agli occhj del popolo dal nobil uso, ch'essi per voi ne fanno. Nel commercio con voi s'acquista quell'urbanità elegante, che fa le scienze men aspre e meno selvagge. La vostra dolcezza assicura il trionfo alla verità.

Voi proteggete la *mia difesa alla letteratura italiana* affrontata da una truppa d'errori, d'illusioni, di pregiudizj. Appoggio in voi la mia base contro il furore che agita tanti spiriti oltramontani, e che s'insinua a poco a poco in alcuno de' nostri più per ambizione di novità, che per amor di sistema. Distruggete con quella sensibilità d'anima, ch'è superiore all'ingegno medesimo, questi ondeggianti fantasmi. Vinca in somma la vostra sagacità una sì dispettosa filosofia.

DIA·

DIALOGO I.

Genj creatori in italia.

ANDRES. RUBBI.

R. Io vi stimai, sig. Andres, prima ancor di conoscervi. Il vostro *saggio sopra di Galileo* vi dimostrò gran filosofo. Io ne usai, e ne feci lode, quando scrissi l'elogio di lui. Voleste farvi universale. Oimè! è egli lecito, non che possibile il saper tutto? Chi legge l'enciclopedia, sa ch'è lavoro di molti dotti franzesi. E pur quante omissioni, quanti errori, quante inutilità! Voi dunque abbracciar solo la letteratura totale di tutto il mondo antica e moderna? Gran titolo! *Dell' origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*. Belle promesse, le quali dinotano la generosità del vostro cuore, e l'ampiezza de' vostri studj. Sarà sempre vero, che questo libro potrà compensare al più i vostri desiderj, non mai le nostre speranze. Voi esaltate gli arabi; e va molto bene, perchè provate le vostre asserzioni. Voi decidete con moderazione; voi non siete fanatico per alcun popolo; a voi deve molto l'Italia, e sol si duole che non siate suo figlio. Io amo la vostra critica, senz' adottar tutte le vostre opinioni. Lascio quelle che non han che fare con noi italiani. La mia erudizione non è sì vasta, nè può passare i confini dovuti alla nostra letteratura. Parliamo, sig. Andres, amichevolmente degl'italici ingegni. Che ne dite?

A. Pag. 9. *t.* 2. *orig.* » I greci, e i romani, e posteriormente gl'italiani furono gli unici possessori del » buon gusto: ma i greci lo trovarono da se, e ne

» furono i creatori; i romani lo riceverono da' greci; e » gl' italiani da' greci e da' romani ».

R. Perchè negare agl' italiani un poco di genio creatore? E' vero che voi lo avete negato ai romani ancora, dimenticandovi d'Ovidio, il quale tutto debbe a se solo il buon gusto. Dunque i greci perchè sono i più antichi godranno il primato? e saranno i genj creatori essi soli? e gli altri copisti? Stiamo pure sull' argomento del buon gusto. Voi stesso non potete negare il nome di triumviri letterarj a Dante, a Boccaccio, e Petrarca. Voi stesso li chiamate padri e maestri della nazione. Perchè dunque in luogo di nominarli gl' introduttori del buon gusto, avreste difficoltà di dirli i creatori? Che se durate fatica a farlo, additatemi almeno i fonti, donde trassero quella lor foggia di pensare. Al più il Boccaccio potrà aver tolto quel suo modo di scrivere e di favoleggiare dai *parlamenti* e dagli *arresti d' amore* d'Aix, o d'Avignone, o dal *Cupido giurisconsulto* de' provenzali; non mai da' romani o da' greci. Eccovi nel Boccaccio un poco di genio creatore. E Dante non creò egli forse? Questo è il suo pregio più grande. In quali statue greche o romane vedeste voi mai quegli arditi colpi di scalpello che vi presenta Dante, figli della sua penna e della sua fantasia? Se Omero fu creatore ed originale; se il fu Ovidio; perchè Dante non potrà godere lo stesso nome? M' immagino che convenghiamo nella definizion del buon gusto. A non perder tempo, e a persuadervi più presto, leggete il recente elogio, che fece il sig. avvocato Giuseppe Fossati. Ivi chiunque non ha letto Dante s' accorge, che fu creatore del nuovo buon gusto in Italia senza il soccorso de' greci e romani. Quanto al Petrarca, sfido il più nerboruto atleta letterario a trovarmi l' autore, donde abbia egli imparato quella metafisica del cuore, e quel modo di

tra-

trasfonderla a noi, ch'è il vero e perfetto e sodo buon gusto. Che greci? che romani? Lo spirito e il cuor del Petrarca furono gli originali, su cui si modellò. Gli antichi non hanno mai filosofato con tanta passione e decenza negli affari d' amore, con quanta il Petrarca. Quel suo stile, quell' idoleggiare continuo, quella dolce armonia di pensieri e d'affetti, non è tutta sua propria? Eccovi dunque in Italia il terzo genio creatore. Se mi direte che quasi tutti i cinquecentisti non furono creatori, ma copisti freddi e servili del Petrarca, avrete ragione. Se mi direte che i nostri tragici antichi furono languidi imitatori dei greci, avrete ragione. Basta, che concediate il nome di creator tragico nell' Italia al conte Vittorio Alfieri. Se mi direte che i nostri comici del secolo XVI. furono più Plautini che italiani nelle loro snervate e licenziose rappresentazioni, avrete ragione. Ma ricordatevi che il buon gusto nell' italiana drammatica deve la sua creazione al Poliziano coll' Orfeo, al Rinuccini colla Dafne e coll' Euridice. E il buon gusto nell' arte poetico-musicale non deve dopo il Zeno la sua perfezione al gran Metastasio? E chi nol dirà genio creatore? L' *Aminta* ed il *Pastor Fido* non crearono il buon gusto nel genere boschereccio teatrale? E il Berni nel suo *Innamorato*, e il Tassoni nella sua *Secchia* non crearono il buon gusto burlesco eroicomico? Si può dare alla Grecia ed a Roma senza defraudare l' Italia. Si dovè creare nell'egeo; si potè creare sul campidoglio; si è creato in fatti nel bel paese,

Che l' alpe e 'l mar circonda, e Appennin parte.

Dunque quella vostra proposizione assoluta non passa; che *i greci trovarono da sè il buon gusto e ne furono i creatori*; *e che i romani lo riceverono da' greci*, *e gl' italiani da' greci*, *e da' romani*. Non posso se

non aderire al Pascal nella cognizione de' genj. Egli dice, che quanto è maggiore l'ingegno in noi, tanto maggior numero si conosce d'uomini originali. I mediocri non trovano differenza tra uomo, ed uomo. *A mesure qu'on a plus d'esprit, on trouve qu'il y a plus d'hommes originaux; les gens du commun ne voient point de difference entre les hommes.*

DIA-

DIALOGO II.

Commedia italiana, e Goldoni.

ANDRES. RUBBI.

R. PEr me l' affare del teatro comico italiano è deciso. Goldoni, Chiari, Albergati, Villi, son le quattro colonne, che sostentano il grande edifizio moderno, a cui non hanno altro simile da opporre le straniere nazioni. Così si potesse l' affar risolvere del nostro teatro tragico, a cui fanno ostacolo quattro colonne franzesi, Corneille, Racine, Crebillon, Voltaire. Ma di questo altra volta. Noi siamo grati al Goldoni, per cui ottenemmo in commedia il primato.

A. Pag. 62. *t.* 2. *orig.* » Il Goldoni ha recato qual-
» che nome al teatro italiano; e le sue commedie se
» stare non possono a fronte delle migliori franzesi, so-
» no nondimeno le prime italiane, che abbian meritata
» l' erudita curiosità degli stranieri; e il Goldoni è il
» comico italiano, che viene citato con onore dagli
» stessi Franzesi. »

R. Due cose. Perchè limitare la lode dell' egregio Goldoni all' angusto elogio d' aver recato sol *qualche nome* al teatro italiano? Questa lenta espressione al più si conviene a qualche autor secondario. Il nostro teatro comico è giunto al sommo, mercè il Goldoni, e gli altri tre da me già citati. Secondo il diverso loro pensare e stile, noi abbiamo più e più commedie, conforme le leggi del buon gusto, che interessano ugualmente il popolo e i letterati. Diciamo di essi ciò che Tullio dicea

dei

dei pittori celebri della Grecia; *omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen ut neminem sui velis esse dissimilem*. Voi pure l'avete confessato *pag. 376. tom. 2. orig.* » Dopo il Goldoni si sentono ne' teatri » il Chiari, l'Albergati, il Villi, e qualch'altro, che » più o meno incontrano l'aggradimento degli spet» tatori, ma che non tolgono al Goldoni il glo» rioso antonomastico nome del *comico italiano*. » Eccovi dunque voi stesso costretto a spiegarvi, ch'è troppo poco l'aver detto, che *il Goldoni ha recato qualche nome al teatro italiano*.

Poi v'arrischiate a dire: *le sue commedie se star non possono a fronte delle migliori franzesi....* Tutto il comico antico di Francia si riduce a Moliere. Voi vi ristringete ai tre capi d'opera, *il Misantropo*, *il Tartuffo*, *e le Donne saccenti*. Impiegate ben due grosse pagine in rilevarne gli errori, anche in questi tre suoi quadri più belli. Il Goldoni ha usato delle virtù di Moliere, ne ha conosciuti e schifati i difetti. Dunque *può stare a fronte di lui*. E pur Moliere fu il padre della commedia franzese, benchè ora si conosca il suo vuoto, e si disapprovi la sua libertina morale. Di quali commedie franzesi *non può stare a fronte il Goldoni*? Voi asserite alla *pag. 336. t. 2. orig.* che *se poco lieta è stata la sorte della tragedia franzese in questo secolo, è certamente più lagrimevole quella della commedia*.

Così ammessa la *Metromania* di Piron, e il *Maligno* di Gresset, escludete come modelli il *Padre di famiglia*, *la Melanide*, *l'Eugenia*, *la Caccia d'Arrigo IV.*, *la Gabriella di Vergy*, *il Fayel*, *il Merinval*, *il Conte di Cominges*, *l'Eufemia*, e simili altri lavori ermafroditi. Dunque conchiudiamo col d'Alembert, che *nel teatro comico da trent'anni in qua si aspettano indarno in*

Fran-

Francia opere simili, che vengano a rimpiazzare il Mechant. Dunque il Goldoni in Italia ha fatto quello, che ancor si desidera in Francia. Dunque ha recato più che *qualche nome* al teatro italiano. Dunque *le sue commedie possono stare a fronte delle migliori franzesi*. Dunque è falso, quanto asserite alla *pag.* 373. che in Italia *sfortunatamente pel teatro questo genio felice non è nato ancora, o non vi s'è applicato; e la commedia italiana non ha fatto molto più lieti progressi che la tragedia*.

A. Pag. 373. *t.* 2. *orig.* » L'unico comico che vantar possa l'Italia, è il celebre avvocato Carlo Goldoni, il quale ha data più gran copia di commedie, » che non doveva: ma queste lontane ancora dall'eleganza e dalla delicatezza de' sentimenti di Terenzio, e dalla maestrevole arte e dalle finezze di Moliere. »

R. Labirinto per me inestricabile. Io non so unire tante linee disgiunte, sotto la cui direzione voi mi fate vedere il Goldoni. Io temo d'uscire con riputazione da tanto imbarazzo, in cui mi gettano le vostre parole, che ora innalzano ed ora abbassano questo comico.

A. Pag. 375. *tom.* 2. *orig.* » Se il Goldoni avesse » studiati attentamente i buoni esemplari; se si fosse » applicato con diligenza a polire e ripolire i suoi pezzi nell'invenzione e nello stile, nè si fosse nojato sì » presto della pena della lima; se più sollecitamente » avesse seguite le leggi del buon gusto, non le opinioni volgari; se avesse ascoltato il giusto sentimento » delle dotte persone, senza lasciarsi strascinare dagli » applausi del popolo, potrebbe forse l'Italia vantare » un poeta comico, che niente cedesse a' migliori » franzesi. »

R. Ec-

R. Eccomi di nuovo nel labirinto, poichè alla *pag.* 402. avete apertamente deciso così » La commedia » italiana non ha avuto un poeta che le desse celebri» tà, finchè non è sorto il Goldoni, che si fa legge» re e tradurre dalle nazioni straniere, che il Voltai» re chiama il pittore della natura, e il degno rifor» matore della commedia italiana, e che molti altri » stranieri commendano colle loro lodi «. E a *pag.* » 373. Naturalezza e verità sono due principalissime » doti d'una commedia, e comuni sono a quasi tutti » i pezzi del Goldoni «. Dopo tanti vostri sì varj giudizj voi mi permetterete, ch'io m'appigli a quest'ultimo, anche per cancellare in parte quella macchia da voi stesso recatavi, allorchè diceste, che *il Goldoni ha data più gran copia di commedie che non doveva*; del che la ragion non intendo; e che *il Goldoni non ha studiato attentamente i buoni esemplari*. Ditemi in grazia: Plauto, Terenzio, Moliere, il mondo e gli uomini sono buoni esemplari per chi compone commedie? Anzi gli unici, voi rispondete col consenso universale. E questi cinque erano i libri del Goldoni. Udite m. Grosley scrittor franzese, e come tale più accreditato di me. Egli autore de' tre tomi *observations sur l'Italie, & sur les italiens par deux gentilshommes svedois* t. 2. pag. 4. ci narra che in Venezia visse col Goldoni famigliarmente. Ed eccovi ciò che dice di lui. » Il joint à des talens très-connus un » caractère & des moeurs, dont la naiveté, la douceur » & l'aménité feroient de lui un homme aussi aimable » qu'estimable, indépendamment de tout talent. Un » Plaute, un Térence, un Molière composent toute sa » bibliotéque. Le monde & les hommes sont les li» vres qu'il étudie le plus. De cette mine inepuisa» ble, un coup d'oeil actif & exercé transporte sans

„ effort

» effort dans ses compositions des caractères toujours
» vrais, les nuances les plus delicates que les passions jet-
» tent dans chaque caractère, des situations très-frap-
» pantes, quoique tres-simples, enfin ces ridicules qui
» naissent à chaque instant dans la societé, & qui
» périssent en naissant, faute d'être observés & saisis.
» En un mot, le Goldoni est fecond, simple & va-
» rié, mais inégal & négligé, comme la nature elle
» même. Aucun auteur n'eut jamais une facilitè égale
» à la sienne. »

DIA-

DIALOGO III.

Italiani in belle lettere, se inferiori a' greci e a' romani;

ANDRES. RUBBI.

A. P*Ag.* 9. *t.* 2. *orig.* » Duopo è confessare che » gl' italiani tuttochè facessero molto felici progressi » nella coltura delle belle lettere, rimasero nondimeno » inferiori a' greci e a' romani loro maestri. »

R. Parlate voi della poesia? Io credo d'aver esaurito questo argomento nelle mie *prefazioni e vite de' poeti* nel mio *Parnaso Italiano*. Pur di nuovo, poichè il volete, nell' epica noi abbiam Dante, Ariosto, Tasso. Eccoci almeno uguali ad Omero e a Virgilio. Dico uguali, perchè Pulci, Berni, Tassoni, Fortiguerri sono epici d'un altro genere; e un componimento eroicomico....

A. Pag. 9. *t.* 2, *orig.* » Non l' hanno nè i greci, » nè i romani. „

R. E' dunque vero....

A. Pag. 9. *t.* 2. *orig.* » Che soli gl' italiani vanta» no nel loro Parnaso un Omero e un Virgilio nell' » Ariosto e nel Tasso. »

R. Nei poemetti, dopo la *Batracomiomachia* di qualunque autor siasi, e l' *Ero e Leandro* di Museo, perchè ne chiamerete voi *inferiori a' greci e a' romani*? Lascio gl' italiani, che composero in latino; lascio il Sanazzaro *de partu Virginis*, il Fracastoro col *Giu-*

Giuseppe, il Vida colla *Cristiade* ed il *Filugello*, e gli *Scacchi*. Lascio .... ma in lingua italiana quanti non ne uscirono in questi ultimi tempi?

A. Pag. 188. *t.* 2. *orig.* » Noi non potendo neppur nominarli tutti, accenneremo soltanto quelli di » due poeti .... Il Bettinelli ha composto il *Ritorno*, » il *Giuoco delle carte*, e varj altri poemetti, fra' quali particolar lode si è guadagnato quello *delle Raccolte* .... Il Bondi ci ha dati anch' egli varj colti ed » eleganti poemetti; *Le Conversazioni*, *La Moda*, *La* » *Felicità*. Ma quello, a mio giudizio, si merita fra » tutti gli altri lode distinta, che colla semplice ed » amena narrazione d'una *Giornata villereccia* ..... » può non senza ragione chiamarsi originale. »

R. E' lecito d'aggiungere ai vostri due? La *Fisica*, le *Fontane*, il *Caffè* di Barotti, il *ventaglio* di Belli, la *Gibilterra salvata* di Pindemonte, il *Terremoto di Messina*, *l' Amore*, *l'Amicizia*, e gli altri dei due fratelli Pagani Cesa, quei di Parini, quei di Roberti, quei di Garducci, l' *Uso* di Duranti, e che so io, oltre la *Giostra di* Poliziano, il *Narciso* d'Alamanni, la *Ninfa tibrina* di Molza, ed altri antichi da me stampati nel tomo X. Parnaso Italiano. E se ne volete nel genere didascalico, sappiate che se a noi manca Esiodo e Virgilio, andiam contenti e superbi della *Coltivazione* d'Alamanni, dell' *Api* di Ruccellai, del *Canapajo* di Baruffaldi, della *Coltivazione del Riso* di Spolverini, del *Baco da seta* di Betti. Non nomino la *Sifilide* di Fracastoro, i *Bagni d' Ischia* di Quinzio, la *Nautica* di Giannetasio, la *Botanica* di Savastano, l'*Aurora Boreale e l' Iride* di Noceti, e i poemetti di Ceva. Son questi di padre italiano, ma di madre latina. Io rispetto Virgilio. Ma dopo di lui liberamente pronunzio, *che nella coltura delle belle lettere noi italiani*

liani non siamo rimasti inferiori a' greci ed a' romani nostri maestri. Potevate risparmiare la critica alla scelta dell' argomento del Fracastoro. Ad un poeta medico non poteva essere un morbo benchè schifoso, degno dell' elegante suo stile? Ma questo è un impulso d'opinione, e vi si perdona. Basta che dopo aver nominati e fatti degni di lode molti didascalici italiani conchiudiate anzi, che Virgilio eroe fu un solo, un solo Esiodo semi-eroe; ma che più e più semidei annovera la nostra Italia dietro la scorta di que' due soli primi maestri. Venghiamo ai lirici.

A. Pag. 419. *t.* 2. *orig.* » Nella Grecia Anacreon» te e Pindaro.... Roma non ebbe altro famoso lirico » da vantare che Orazio; ma Orazio solo poteva in » qualche modo gareggiare con tutti i greci. »

R. Ecco dunque i principali maestri degl' italiani. Ed oserete dire *che noi siamo lor rimasti inferiori*? Adoro tre nomi in tre uomini antichi, che produssero in Italia assai uomini moderni, fatti degni eredi dei loro allori. Uditene alcuni da voi pure proposti. Petrarca, Costanzo, Chiabrera, Testi, Filicaja, Guidi, Zappi, Manfredi, Zanotti, Frugoni, Bettinelli, Savioli, Bondi coltivarono la lirica oraziana ed anacreontica, e la stesero ad argomenti moltiplici, e ad immagini nuove; il che non fecero nè Anacreonte, nè Pindaro, nè Orazio. L' uniformità degli argomenti li rende poveri, e la nostra varietà ci dimostra ricchissimi. Anacreonte se la tien con Batillo, e col vino. Pindaro corona sempre atleti che corrono. Orazio non si dimentica d' Augusto e di Mecenate, se non per ricordarsi di Lalage e del bicchiere. Credetemi, sig. Andres, che non è lecito il proferire, che in lirica *noi siam rimasti inferiori a' nostri maestri*. Chi intende l'efficacia delle due voci *poesia lirica* chi ha gustato

i due

i due greci, chi ha penetrato lo spirito dell' Orazio latino, e chi ha meditato su i soli pochi italiani da me citati, conchiude, che malgrado i difetti del Petrarca, l' inuguaglianza prosaica del Chiabrera, la vena troppo facile del Frugoni ec. noi siamo in possesso di lirici e per copia e per forza *non inferiori a' nostri maestri*. Che diremo della buccolica poesia?

A. Pag. 443. *t.* 2. *orig.* » Nessuno si è fatto in questa un nome distinto. »

R. Dunque il solo Teocrito, e il solo Virgilio suo elegante imitatore e seguace saranno le nostre pastorali delizie? Ma l' *Arcadia* del Sanazzaro?

A. Pag. 443. *t.* 2. *orig.* » A quell' egloghe italiane » non mancano delicati sentimenti, e leggiadri pensieri; » ma l' introduzione di tante voci più latine che italia» ne, l' affettazione dello stile, e la scipitezza delle » rime sdrucciole le rendono nojose e stucchevoli. »

R. L' opera giovanile di quel gran poeta non è senza nei. Ma quell' intreccio di prosa e verso, quella novità ardita di rime sdrucciole, quella varietà di metro negli amebei, quel patetico nei lugubri casi, quell' aver reso a noi più sensibile e Teocrito e Virgilio senza copiare nè l' uno nè l' altro, rende l' *Arcadia* una delle migliori opere del Parnaso Italiano, e *non inferiore* a que' due maestri. Nè potrete negare lo stesso merito alle piscatorie di Berardino Rota. Egli tentò più che buccolica poesia. Si fe' capo di pescatori, e vi riuscì. Vedete dunque quanta sia falsa la vostra asserzione, che *niun italiano nell' idioma nazionale si è fatto tra buccolici un nome distinto*. Scrissero egregiamente in latino egloghe rustiche il Pontano, il Vida, il Sanazzaro, il Noceti. Nè vi dico di più per ora. Perdonate queste riflessioni alla mia amicizia. I poeti son uomini, che si obbligano a

camminare con grazia, ma inceppati i piedi. Permettiamo loro che qualche volta o intoppino o vacillino leggermente. Saranno per ciò men degni della nostra ammirazione? Se l' uomo che legge dovesse soddisfar pienamente a se stesso, non leggerebbe una riga giammai. Neppur gli autori scrivendo son contentissimi delle migliori lor opere. L'Eneide per tanti secoli fu ed è l' oggetto della nostra maraviglia e del nostro studio; e Virgilio autore voleva che si abbruciasse...

DIA-

DIALOGO IV.

Oratori e ſtorici italiani.

ANDRES. RUBBI.

R. QUeſto secolo filosofico è forse quello, in cuì più ſi propagano l'ereſie letterarie. Voi altri novatori eruditi cominciate a far epoca, e abbagliate i meno veggenti. La voſtra autorità la può vincere sull' altrui ragione. Vi ſi crede; e la letteratura discapita, perchè non tutti cercan le fonti. Io vorrei pure tor di mezzo tanti pregiudizii, che spargete sopra l'Italia in mezzo a tante utili verità, di cui son piene, ſig. Andres, le ſtorie voſtre. Diſtruggerli a poco a poco è più facile che urtarli di fronte. Eccovi perchè la mia impazienza sfida a dialogo la voſtra docilità. Mettiam per un momento a parte i poeti; e diciam degli oratori e ſtorici noſtri.

A. Pag. 9. t. 2. orig. » Dove trovare nell'Italia un » Demoſtene e un Tullio? »

R. Povera sarebbe ſtata la grecia, e poveriſſima Roma, se a due soli uomini aveſte riſtretta l'arte del perorare. Se giudicate dalle opere ch'eſiſtono, avete ragione. Ma perchè escludete tutti i preclari oratori, annoverati da Cicerone nel libro *de claris oratoribus*? Egli ne ha dato l'idea di quegli uomini, di cui egli conosceva lo spirito ed il carattere. Io voglio anzi che ricchiſſima ne ſia ſtata Roma ed Atene. Che perciò? L'Italia non ha avuti oratori? Egli è lo ſteſſo che dire; due soli celebri oratori, greco l'uno, l'

altro latino a noi tramandarono le loro arringhe; dunque due soli furono i celebri oratori di Roma e d' Atene. Se di tutti gl' illustri poeti italiani, che moltissimi sono, fossero sparite le opere, e rimaste sol quelle di Dante e Petrarca, potremmo noi conchiuder così; dunque l' Italia non ebbe che questi due illustri poeti, sapendo per fama la celebrità di mill' altri? Noi annoveriamo tra nostri artefici più centinaja di uomini grandi e in pittura e in scultura e in architettura. Tutti lo sanno; tutti han veduto le fatiche de' loro pennelli, scalpelli, archipenzoli. Supponghiamo per caso che manchino l' altre, e restino sol quelle di Michelangiolo e di Rafaello. Saria buona deduzione di chi dicesse: l' Italia ebbe due soli celebri artefici, Michelangiolo e Rafaello? Io la discorro così. E' certo che l' eloquenza è figlia dell' ingegno, ma più del cuore.

E' certo che questi abbondano più dove il tepido clima prevale al frigido e al caldo per le ragioni fisiche degli organi solidi e delle mobili fibre. E' certo che l' eloquenza dee fiorir più nelle repubbliche che nelle monarchie in forza delle costituzioni deliberative, come si prova anche per voi da Roma e da Atene. E' certo che i partiti la destano, le fazioni la rinvigoriscono, le diversità dei principati la stimolano, la sovversione delle leggi la tiene in vita, e l' istessa religion combattuta la propaga e l' innalza. E il potete voi negare? Eccovi il ritratto fisico, politico, e morale d' Italia.

E qual più felice clima che quel d' Italia? qual cielo più atto all' elasticità degli studj? qual provincia più feconda d' ingegni? qual terra più nutrice dell' arti? se cerchiam le repubbliche, dove fondarono esse il libero lor soggiorno in maggior numero che in Italia? Dopo la Romana sorse la Veneta, ed è nel suo intatto vigore. Vedete la Pisana, la Senese, la Fiorentina, quella di Lucca, e di Genova,

ol-

oltre a tante città, che dopo il mille ancora reggevansi per interna aristocrazia. Volete voi discordie civili? dove più che in Italia vi si presentano? Guelfi, Ghibellini, Neri, Bianchi, Rossi divideano le contrade italiane. Quasi tutte le più potenti famiglie davano il nome ad una fazione,

ed un Marcel diventa,
Ogni villan che parteggiando viene.

Tante dissensioni nuocevano, è vero, all' ordine universale, turbavano gli stabilimenti pacifici, ma favorivano l'eloquenza. Senza di questa non si sariano gli animi sollevati alle speranze di novità. I capi di tante sette politiche erano altrettanti eloquenti. L' entusiasmo d' un frate, il felice ardimento d' un uom di toga, l' autorità enfatica d' un tribuno, e talora anche un soldato o un artefice bel parlatore sommoveva gli spiriti, e li conduceva o al regno o alla schiavitù. L' effetto mostrava vero ciò ch' io asserisco. Par che Cicerone appunto nelle sue tusculane alludesse agl' italiani d' allora, che vivevano per popolare eloquenza; *nos multitudinis judicio probari volebamus; popularis est enim illa facultas, & effectus eloquentiæ est audientium approbatio*. Questa è la diversità tra la filosofia e l' eloquenza. La prima si contenta di pochi giudici, e fugge la moltitudine; l' altra va in traccia del popolo. Seneca filosofo dice di se; *nunquam volui populo placere*. Cicerone oratore dice di se: *populo imposuimus, & oratores visi sumus*. Tra tante civili discordie si partiva l' Italia in vari generi di governo. Ognuno cercava alleanze, chiedea parentele, e le fiaccole d'Imeneo concorreano più ad accender litigi, che amore. Da' nuovi ajuti nascevano nuovi feudi, o nuove oligarchie. Tanti maneggi, tanti trattati, tante persua-

fioni come avrebbon trovato un fine senza una virile eloquenza? La politica rinchiusa ne' gabinetti era ignota a que' giorni; l'oscurità d'un miniſtro non tradiva nel suo filenzio lo ſtato pubblico; nè ſi ſtampavano allegazioni per ismembrare una provincia. I titoli delle usurpazioni non erano le pergamene, ma le parole; le ragioni non ſi produceano in carta, ma in voce. L'eloquenza diriggeva le armate: l'eloquenza cangiava i governi; quell'eloquenza operativa, che lasciò i suoi monumenti non negli ſterili libri, ma nella ſtoria delle fortunate rivoluzioni. Di qui nacque la neceſſità della mutazion delle leggi. E di quai leggi? non già del codice Giuſtiniano. E chi mai a que' giorni incensava il Digeſto? Se qualche accreditato dottore facea tumulto in Padova, in Bologna, in Pavia, queſti non era ſtimato, se non eloquente. Le citazioni delle Pandette non erano al caso di ſtabilire un rito di governo. Tutto ſi aggirava dalla ruota dell' eloquenza, Nè poteva eſſere altrimenti in un caos di coſtituzioni, effetto d'un generale sconvolgimento. Infine io vi richiamo al ſiſtema di religione: e conchiudo che Roma ſtessa cattolica armava d'eloquenza i suoi saggi miniſtri. Ella deve la propagazione de' suoi dogmi, e delle sue sì vaſte e sì perenni conquiſte all'eloquenza de' Bernardini da Siena, e degli Antoni da Padova, e, di molti altri dicitori valenti, che vi son noti dalla ſtoria del Tiraboschi. Che più? gli ſteſſi fanatici declamatori Ochino e Savonarola non furono eloquentiſſimi? Dunque è evidente, che malgrado la non eſiſtenza di tanti capi d'opera, fu, e dovette eſſer l'Italia per ſituazione fiſica, politica, morale una provincia sempre eloquente. Noi non vantiamo Demoſtene e Tullio. Noi non abbiamo alle ſtampe volumi d'arringhe parlamentarie, senatorie, forenſi. Noi ſiam contenti d'aver gli avvocati che parlano alla tulliana, e alla demoſtenica: i senatori

nel-

nelle nostre repubbliche, che trattano guerra, pace, commercio, leggi, economia, come gli ateniesi e i romani; i nostri predicatori che imitano i Grisostomi ed i Leoni. Nè ci dimentichiamo del Segneri, che tanto valse nell'eloquenza sacra per persuadere ai popoli la vera morale, quanto nella forense, trattando la causa vittoriosa della conservazione degli ordini regolari in Piacenza con quella sua demostenica e tulliana orazione. Non vi trattengo più a lungo. Vi rimetto al mio primo dialogo tenuto col sig. Arteaga.

Lo stesso m. Grosley nel suo tomo secondo *observations sur l'italie & sur les italiens* pag. 92. sotto il nome di due gentiluomini svezzesi, dopo aver detto mille spropositi critici e storici contro l'Italia, ed aver messo in ridicolo le cause forensi de' veneziani, non potè astenersi dall'esclamare; » da ciò che ho detto del foro veneto si comprende, che tanto esso si accosta ai gran movimenti dell'eloquenza greca e romana, quanto i tribunali de' nostri paesi settentrionali se ne sono allontanati »: *par ce que je viens de dire du barreau de Venise, on voit qu' il est aussi voisin des grands mouvemens de l' eloquence grecque, & romaine, que les auditoires de nos pays septentrionaux en sont éloignés*. Con questo signore, non so se più ardito o ignorante, volea io pure tener dialogo sulle cose italiane: ma lo trovo incapace d'ogni ragionamento. Basti dirvi, ch' egli pure con un verso di Joachim di Bellay ha adottato la definizion del Petrarca chiamandolo *il cantore eterno di tante stucchevolezze meglio scritte che pensate*.

le chantre éternel
De tant d' ennuis mieux écrits que pensés.

 Pas-

Passiamo ora, sig. Andres, agli storici italiani.

A. Pag. 9. t. 2. orig. » Dove trovare nell' Italia » un Erodoto, un Tucidide, un Senofonte, ed un » Cesare, un Sallustio, ed un Livio? »

R. E perchè non aggiungervi Tacito, che molti uguaglieranno a' sei nominati, e che voi stesso anteporrete almeno ad Erodoto? Povero Tacito, oggetto di tanti studj de' secoli intieri, maestro della politica degli stati, pittor de' costumi antichi, capo di tutti gli storici, posposto ad Erodoto, il primo romanziere tra letterati! Desidero che *in Italia non si trovi mai un Erodoto*, nè alcun altro a lui simile. I sacerdoti d' Egitto vendeano favole. Non fa maraviglia l' ardir misterioso di que' sacri impostori. La fa bensì, ch' Erodoto le spacciasse come vere, che i posteri le credessero, e che perciò acquistasse il nome di padre della storia. Maggior maraviglia ho io, ch' Erodoto si ponga fra dotti storici, e che si dimentichi Tacito al suo paragone, e che si faccia un delitto alla letteratura italiana, se in essa *non si trovi un Erodoto*. Rispettiamo Tucidide, amiam Senofonte. Si onori Cesare, si studj Livio, si scriva come Sallustio. Ma cinque soli non formano il catalogo degli storici italiani. Noi ne abbiamo a sì gran dovizia, che lungo saria il nominarli. La mia memoria si crede disobbligata dal dirveli tutti. Arrischiamo i principali.

Volete una semplice sincerità? Ecco i Villani, l' Ammirato, il Varchi. Volete un' erudita e ragionata politica? ecco Macchiavelli, il card. Bentivoglio, e Famiano Strada *nelle guerre di Fiandra*, Volete purezza di concetti e di stile? Ecco Bonfadio *degli annali di Genova*, Bembo *delle cose venete*, Castruccio Bonamici *della guerra di Velletri e d' Italia*, e il gesui-

ta Maffei *degli annali di Gregorio XIII.* Volete disinteresse e sostauza? Ecco il Muratori *annali d' Italia*, e Giovio *storico de' suoi tempi*. Volete fatti non dubbiosi? Ecco vittorio Siri nel suo *Mercurio*, e l' Ottieri *nella guerra del secolo*. Volete controversie di dogma e di disciplina cattolica? Ecco fra Paolo Sarpi, e il card. Pallavicino nelle due *storie del concilio di Trento*. Volete magniloquenza di caratteri e di pensieri con possesso di lingua? Ecco Daniello Bartoli ne' moltiplici suoi volumi, *dell' Asia*, *del Giappone*, *della Cina*, *dell' Inghilterra*, *dell' Italia*. Volete critica ed erudizione? Ecco il marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*. Volete energia e libertà? Ecco Giannone *storia di Napoli*. Volete il genio del secolo con accurata filosofia? Ecco gli *annali di Milano* del Verri, e quei del Grimaldi *del regno di Napoli*. Volete naturalezza? Ecco il Savioli cogli *annali Bolognesi*. Aggiungerò il Guicciardini, detto lo storico dell' Italia, benchè tutti non lodano nè la sua prolissità, nè le sue concioni. Vi basti il Davila *delle guerre civili di Francia*, il re di tutti gli storici, il qual solo racchiude in se la verità di Tucidide, la morale di Senofonte, la moderazione di Cesare, la sucosità di Sallustio, e l' eloquenza di Livio senza le favole d'Erodoto. Sebbene io vi dirò che gl' italiani hanno pure il loro Erodoto in Gregorio Leti. Egli ha scritte tante e sì varie storie, che non potè escluder da tutte la verità. Il pennello della sua immaginazione caricò un pò troppo i colori, e restò offuscata.

Sig. Andres, la vostra buona critica m' assicura, che sarete in avvenir meno avaro, quando parlate de' nostri storici. Considerate che l' Italia ne ha de' buoni e d' ottimi assai più di cinque e di sei; e che nella storia non può ella in alcun modo riputarsi *inferiore a' suoi maestri greci e romani*. Un genio saggio ed utile,

le, quale voi siete, deve sentire il peso che si è addossato scrivendo su d'ogni letteratura. Io non vi rimprovero; nè la nostra amicizia può aver discapiti, se siamo in alcuni punti d'opinione discordi.

A. Pag. xi. t. 1. orig. » Quante svifte non avrò » prese nell'esaminare i pregi e i difetti di tante ope- » re e di tanti autori diversi! „

R. Bravo! Per questa strada l'onore vi conduce alla gloria. Così dopo molta lode ha di voi deciso il dotto giornalista di Pisa t. 51. anno 1783., *in tanta moltitudine e varietà di giudizii intorno al merito e dell'opere e degli uomini dotti, i quali egli forma, o fatti già da altri approva e conferma, non farà certamente maraviglia, se non tutti forse vorranno in tutti i punti convenire nei sentimenti di lui*. I posteri dunque vi collocheranno tra i genj migliori, quando cominceranno a perdonarvi il titolo sì specioso ed universale della vostra opera; *dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*.

DIA-

DIALOGO V.

Tragedia Italiana.

ANDRES, RUBBI.

R. Io rassomiglio il raziocinio in letteratura a una polvere caustica. Questa tanto giova, quanto non oltrepassa gli angusti confini prescritti solo a corroder la sopraggiunta carne. Si stende più in là? nuoce ed abbrugia. Credetemi, sig. Andres, che una dilatazione di raziocinio, per dir così, fu quella che ha screditato finora le nostre tragedie italiane, ed ha fatto altrettanti idoli da adorarsi delle franzesi. Si potevano innalzar queste a ragione fino al cielo, e non deprimer quelle senza ragione fino agli abissi. Non parlo de' secoli antichi. Finchè gl' italiani pensarono e scrissero alla greca, meritarono di non essere nè ascoltati nè letti. La semplicità de' greci non potè allignare tra noi. Que' loro alberi trapiantati in nostro terreno, non diedero che fronde e fiori; fruttificarono solo in Atene. La Canace dello Speroni, l' Orbecche del Giraldi, la Rosmunda del Rucellai, il Torrismondo del Tasso, e tante altre del Dolce, e de' suoi seguaci fino all' Ulisse del Lazzarini sono omai dimènticate. Appena v' ha chi onori la Sofonisba, antica e grave tragedia, quella

> Che vincitor de' goti e de l' etadi
> Primiero a noi dal pulpito d' Atene
> Il Vicentin sul greco plaustro addusse.

Par-

Parlo di questo secolo. Se riunite, vedrete buon numero d' italiani, che faticarono tra le idee lagrimose, e non furono rigettati dall' amica Melpomene.

A. Pag. 372. *t.* 2. *orig.* » Dopo gli sforzi di tanti » ingegni poetici l'Italia non può contare che una buo» na tragedia, *la Merope del Maffei*.

R. Io amo il Maffei, e lo stimo il maggior letterato del secol nostro. Piacesse al cielo, che alcun de' suoi cittadini delineasse ed eseguisse il disegno d' una bella edizione di tutte le sue opere unite! Quanto alla Merope, malgrado i suoi difetti all' autor non ignoti, sarà sempre la prima nostra tragedia. Essa ristorò il buon gusto in teatro, e vivrà gloriosa e piacerà, anche dopo che la giusta, sebben troppo mordace critica di Voltaire abbia tentato di opprimerla. Potea risparmiarsi quell' emulo spirito tant' ira poetica, se aveva in pensiero di comporne una migliore. Ma non posso concedervi, mio sig. Andres, *che la Merope del Maffei sia l' unica buona tragedia d' Italia*. Questo vostro giudizio è raffinato all' eccesso. Ricordatevi della polvere caustica.

Forse voi non avrete letta la Merope dell' Alfieri coll' altre molte del suo teatro. Vi perdono dunque la decisione assoluta. L' affare non è più dubbioso. L' Alfieri è il nostro tragico. La sua anima è *tragichissima*, malgrado i suoi versi disuguali, e il suo sublime talvolta oscuro. La brevità dell' azione, l'energia de' sentimenti, la semplicità de' personaggi, la forza degli affetti, la decenza de' costumi, la purità della morale, la nobiltà de' caratteri, la chiarezza dell' intreccio, la novità in argomenti già rancidi han deciso dell' uomo grande, e dell' epoca fortunata per l' italiana tragedia. Con erudita e critica ragionevolezza il sig. Cesarotti

ha

ha parlato di lui in una lettera diretta all' autore; e dall' autore approvata con bella risposta, e si leggono nel giornale di Pisa. I difetti che possono avere le tragedie del conte Alfieri non gli torranno mai il primato su nostri tragici, come alcune svişte nella vostra opera non scemeranno la lode ai vostri tomi d' utilità e di scienza vastissima.

Citerei altro autor di tragedie, il marchese Giovanni Pindemonte. Benchè inedite, son notissime a tutti i teatri d'Italia. Il suo *Mastino* ed i suoi *Baccanali* seppero piacere al popolo e ai letterati. Malgrado la difficoltà dell' impresa nell' ultima, egli riunì in essa tante bellezze per lo contrasto dei caratteri e degli affetti, che gli si perdonano volontieri quei lirici nei, indispensabili alle tragedie di Pier Cornelio, cominciando dal Cid. Affretti egli al pubblico la gioja di contemplarle.

Se aspettate una tragedia *perfetta*, voi non l' avrete mai. Noi altri italiani siam troppo amanti del magniloquo. Alla bellezza de' versi estrinseca, noi sagrifichiamo talvolta gli affetti più dolci, i colloquj più teneri; Il teatro ci ammira, non si commove. E in questo ebbe vittoria su tutti il Maffei, che nissuno ancor seppe nello stile imitare.

Se mi citate i franzesi, questi si riducono a quattro, Pier Cornelio, Racine, Crebillon, Voltaire. Chi parla del primo, riduce i suoi capi d' opera a sei; Cid, Rodoguna, Cinna, Polieuto, Orazio, Pompeo; e neppur queste in tutto perfette, come voi stesso dietro Voltaire dovete affermare. A quel sublime e gran genio fu ignota la popolarità. A Racine accordiamo altre sei tragedie immortali, l' Atalia, la Fedra, l' Ifigenia, la Berenice, l' Andromaca, ed il Britannico.

A. pag. 312. *t.* 2. *orig.* » Sembra che l' amore

„ stes-

» stesso siasi compiaciuto di dargli le più fine e deli-
» cate lezioni dell' anatomia del cuore umano. E
» questo, a mio credere, è il pregio caratteristico delle
„ tragedie del Racine ».

R. Dite verissimo. Ma la sua *monotonia di perfezione* non piacque al d' Alembert. Nè io amo molto quella galanteria perpetua in eroi, divenuti spesso civettini franzesi. In questo massiccio errore non diedero mai neppure i mediocri italiani. Per altro si conceda al Racine il secondo seggio nel suo teatro.

A. pag. 323. *t.* 2. *orig.* » Più nome tragico e
» maggiore celebrità si è acquistato nella tragedia il
» Crebillon, il quale è riguardato da' franzesi come il
» terzo poeta tragico del moderno teatro, e da
» molti ancora è messo al livello de' Cornelj e de'
» Racine. Il principale suo merito è d' avere ri-
» chiamato sulle scene il terrore, che tanta parte dee
» avere nella tragedia ».

R. Ma voi stesso gli troverete molto da criticare.

A. pag. 324. *t.* 2. *orig.* » Non posso indurmi a
» levar l' autore a quell' alto grado d' onore, in cui
» da quasi tutti comunemente vien collocato. I suoi
» eroi non mi sanno interessare gran fatto; e ancor
» quando si trovano in situazioni, che impegnano l'
» attenzione, non parlano in guisa da muovere nel
» mio cuore molto interesse; mancano quelle dilicate
» piegature, que' fini e sottili giri, quelle polite ma-
» niere, onde Cornelio o Racine rendono amabile la
» stessa fierezza, l' alterigia, e direi quasi la crudeltà,
» e sanno nobilitare in qualche modo i timori, gli
» umili affetti, e le basse passioni ».

R. Io consento con voi, e restringo il merito di Crebillon ai suoi due *Radamisto* ed *Elettra*. Egli può an-

andar superbo d' avere inspirato a Voltaire l' amore del forte e terribile; ed ha lasciato a questo il luogo del tragico triumvirato dopo Cornelio e Racine, di cui oggi è l' Augusto.

A. pag. 328. *t.* 2. *orig.* » Voltaire in oltre è pri» vo d' un pregio, che rende assai superiori i suoi » rivali, cioè dire dell' originalità ».

R. Che che sia de' molti difetti, che voi possiate trovare in quel genio del teatro tragico, egli finora è il padre di tutti in tutte le nazioni. Perdonategli, se ha rubbato non poco da' suoi franzesi, molto da' vostri spagnuoli, e moltissimo da Shakespear. Il suo patetico, il suo facile, il suo sublime, il suo vero, il suo nuovo formano il giusto elogio dell' uomo grande. Egli dovea far solamente e sempre tragedie. La sua fama non avrebbe trovati ostacoli nella stima de' contemporanei e de' posteri, che deridono la sua filosofia, poco curano della sua storia, e bestemmiano la sua irreligione. Pure...

A. pag. 331. *t.* 2. *orig.* » Le tragedie del Voltaire » sono in verità molte e varie: ma a poche si ridu» cono le celebrate e famose. La *Merope*, la *Zaira*, » l' *Alzira*, e tre o quattro formano il teatro tragico » di Voltaire.

R. Gli altri suoi seguaci il Belloy, la Harpe, le Mierre, Ducis, la Fevre, la Place, il Rochefort, le Grand non fanno epoca. Son tragici del second' ordine. S' è vero che in Voltaire la franzese Melpomene è salita al colmo di perfezione, sarà pur verissimo, ch' ella deve ora a poco a poco degradare. Quest' è il destino delle scienze e delle lettere paragonabili ad una curva parabolica, che finalmente deve inchinarsi e discendere. Facciam dunque una somma che ci additi una *quasi totalità*. Sei di Cornelio, sei di Racine, otto di Voltaire, ed altre quattro dei numi mino-

nori fanno ventiquattro pezzi tragici franzesi, modelli dell' arte, cioè i più perfetti, o a dir meglio i men difettosi. Venghiamo all' Italia. Vedete s' io son discreto. Scelgo da tutti, e dico così. Una del Maffei, due del Granelli, due del Varani, due del Conti, due del Bettinelli, tre del Magnacavallo, una del Calini, una del Duranti, una del Berlendis, dieci dell' Alfieri compiono il numero di venticinque tragedie le più perfette, o a dir meglio le men difettose. Lascio l' *Eustachio* del Palazzi che corrisponde al Polieuto, lascio il *Conte d' Essex* dell' Arrighi-Landini, lascio l' *Annibale* del Sanseverini, lascio l' *Ugolino* del Rubbi. A queste potrete accordare almen qualche seggio in Parnaso, certo il non ultimo. Non nomino quelle che ancor non sono alle stampe. Non nomino le più recenti di Verona, Genova, Bologna, la cui sorte è ancora indecisa. Ed eccovi nel numero noi italiani non inferiori, ma superiori ai franzesi. E perchè no in bellezza? Se siete equo giudice, bilanciate. Al più noi saremo uguali di quelli.

A. pag. 372. *t.* 2. *orig.* » Le fatiche degl' italiani sono state più lodevoli che fruttuose ».

R. Belle parole! Che importa che i gesuiti non usasser le donne? sarà disdicevole lo scegliere un argomento di congiura, di guerra, di rivoluzioni di stato, di politica di gabinetto, in cui per necessità di storia e di circostanze siano escluse le donne; e non sarà poi ridicolo l' intrecciare amori per forza in soggetti gravissimi, che li abborriscono? Che farebbero i cicisbei, diceva Racine, senza le donne e gli amori? Lasciali gracchiare, io gli avrei risposto. Vadano ai romanzieri; nè voglia il poeta per piacere a sì debole schiera sagrificare il decoro, e l' enfasi d' una seria azione. Ai drammi musici forse non disdirà Achille che canta, e Alessandro che amoreggia. Ma Racine

con

con que' languidi Mitridati quanto disdice! Voltaire non cadde in tanta manìa. Si perdoni l'amor d' Orosmane a Zaira. Esso fu padre della più bella tragedia.

Dal fin quì detto vi persuaderete, io spero, mio sig. Andres, quanto sia falso, che *dopo gli sforzi di tanti ingegni poetici l'Italia non possa contare che una buona tragedia* la Merope del Maffei.

DIALOGO VI.

Elegie, e satire italiane.

ANDRES. RUBBI.

R. LA riconoscenza nazionale è il più generoso di tutti i sentimenti, dice l'ab. de Boismont nel suo elogio funebre all'imperadrice Maria Teresa. Ed è vero. Io sono incoraggito da questo principio benefico a proseguire le mie letterarie ricerche. Voi, Sig. Andres, tollerate per poco almeno la mia apologetica curiosità. Non mi stendo su ciò che dite degl'inglesi e tedeschi. M'arresto a noi. Qual opinione portate degli altri generi di poesia volgare? per esempio dell'elegia?

A. pag. 462. *t.* 2. *orig.* „ Noi non abbiamo fra' „ poeti volgari vere elegie, e possiamo dire con veri„ tà, che i soli latini sono i maestri di questo ge„ nere di poesia.

R. So che voi con quella parola *volgari* intendete i poeti *non latini*; e va bene. Dunque anche gl' italiani. Dunque l'elegie del Minturno, dell' Alamanni, del Tasso, del Rolli si escludono per voi dal Parnaso Italiano? e pur dopo i latini questi fanno le nostre elegiache delizie. Se aveste detto, che il metro della terza rima scelto dagl' italiani non è forse sì molle, come l'esametro e il pentametro de' latini, e in conseguenza più atto al patetico dell' elegia, io non dissentirei da voi. Ma posto l'uso de' versi in terzetti rimati, io debbo chiedervi per grazia, che nel ruolo de' nostri poeti elegiaci siano annoverati almen questi quattro Minturno, Alamanni,

Tasso,

Tasso, e Rolli. E poichè voi distinguete con buona critica tre generi d' elegia, *il passionato*, *il tenero*, *ed il grazioso*, siate contento d' assegnare ai quattro nominati qualcun di quei generi, in cui più possa piacere.... E quanto ai Satirici possiamo noi contar qualche eroe ?.

A. pag. 452. *t.* 2. *orig.* „ Nella moderna poesia „ non vanterò per satirici l' Ariosto, il Menzini".

R. Questo è un giudizio assai nuovo. Son io pur di parere, che noi italiani non abbiamo tra nostri nè Orazio, nè Giovenale. Boileau può lodarsi, ma non deve imitarsi. Egli è troppo mordace ed irreligioso, benchè il più faceto poeta della nazione franzese. Io non citerò a favor dell' Italia nè l'Aretino, nè il Dotti. Lascio anche gli antichi di minor grido, di cui per altro io darò un saggio nel mio *Parnaso Italiano*. Vi rammento Salvator Rosa; e vi offro per esemplari l' Ariosto e il Menzini. E' vero che gl' italiani sorpassano presto i confini della moderazione. Però io non li eccito a questo pericoloso genere di poesia. Ma e che ? non imitarono anche in ciò i primi maestri ? I vizj letterarj debbono condannarsi; e sol si perdonano agl' inventori. Il Bettinelli nella nona lettera agli Arcadi due cose ha detto sulle satire nostre; *la lingua italiana non sembra atta a questa poesia*, *e gl' italiani dan troppo presto all' armi*. La prima è falsa. Qual ragione intrinseca v' ha nella nostra lingua, ch' escluda il genere satirico ? chi può trovarla ? anzi io la dirò molto idonea per la moltitudine de' riboboli, de' proverbj, delle frasi graziose e ridicole. Ne son testimonj tanti poemi giocosi e pieni di sale, che partecipano del satirico. Dunque è falso, che *la lingua italiana non sembri atta a questa poesia*. E' bensì vero, che *gl' Italiani dan troppo presto all' armi*. N' è testimonio Aristarco Scannabue colla sua

E 2 *Fru-*

Frusta. Egli avea cominciato a frenare i ciclopi dell' Arno e del Tebro; ma come Annibale in Capua fu vinto dalla sua stessa intemperanza letteraria, *cum victoria uti posset, frui voluit*. Dunque s' abbandonin le satire. Con tutto ciò io m' adirerei volontieri, mio Sig. Andres, con quella vostra proposizione, *non vanterò per satirici l' Ariosto, il Menzini*, se la mia ira dovesse persuadere al contrario la mia nazione. Serbo lo sdegno a bisogni maggiori. Tutti i più colti sanno, che l' Ariosto, e il Menzini hanno il nome ed il merito di buoni satirici italiani. Parla il consenso universale; nè io cito un catalogo di letterati..... Ma che dite de' nostri sonetti, e de' nostri sonettieri? che vi pare de' tanti seguaci del Berni nella giocosa poesia? nè vi sorprendono gli autori italiani de' versi sciolti? In questi tre capi l' Italia non ebbe uguali, nè li avrà mai, finchè non si trova una lingua della sua più maestosa e più gaja. A questi ultimi soli non siam noi debitori di tanti poemi e tradotti ed originali: eccovene alcuni. La coltivazione dell' Alamanni, le api del Rucellai, le sette giornate del Tasso, la Nautica del Baldi, la traduzione di Virgilio del Caro, e del Soave, quella di Lucrezio del Marchetti, quella di Stazio del Bentivoglio, quella di Young del Bottoni, quella d' Ossian del Cesarotti, oltre le belle tragedie da lui tradotte. I poemetti moderni in lettere o in trattatelli di Frugoni, d' Algarotti, di Bettinelli, di Parini, di Bonafede, di Duranti, di Colpani, di Bondi ec. Dopo i poemi in ottave, l' intelletto il cuore la fantasia non ha in Italia maggior pascolo che ne' versi sciolti. E voi trascurerete sì bel ramo poetico?.... Ma voi tacete? Udite dunque le ragioni e l' autorità altrui, se io son giunto a stancarvi. La vostra Storia, Sig. Andres, è troppo ampia, e perciò forse *mole ruit sua*. Ricordatevi dell' epoca favolosa d' Icaro, e dell' epoca

Stori-

Storica di Pilastre de Rosier; l' uno e l' altro *magnis excidit ausis*. Il progetto è bellissimo, quando ciascuna nazione avesse uno scrittore suo proprio per la nazionale letteratura. Dividete l' Europa in dodici provincie; date ad ognuna il suo Andres. Eccovi un' opera meglio ideata, e certamente meglio eseguita dell' enciclopedia stessa. Per quanto vi affaticate, molto vi sfuggirà.

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas;
Tutus eris; medio maxima turba mari est.

AL SIGNOR ANDRES

Gli amici di Andrea Rubbi.

PRoverbio: *ex privatis odiis res publica crescit*. Anche il p. Bouhours, dice Voltaire, ha fatto buoni libri, di cui son fatte buone critiche. La sua opera de la *manière de bien penser* offese gl' italiani, e divenne lite di nazione. Tutti applaudirono al mar. Orsi, che l' impugnò; e il Tasso restò immortale, malgrado il severo giudizio di quel franzese. Voi, Sig. Andres, siete filosofo, nè vi adirerete, se un italiano, che assai vi stima, con uno spirito nazionale fa alcune riflessioni al vostro pensare sulla letteratura d' Italia. Egli ha posto i limiti alla sua critica, e ha lasciato ad altri il rispondervi su quella d' oltramonti. Potess' egli almeno per questa via, emulando i dotti uomini, e combattendo con loro, divenir celebre e grande. Questa è una passione, che merita perdono in chi ha famigliarità colle lettere. Il *clarescere inimicitiis magnorum virorum* è moda antichissima.

AGGIUNTA
DI
TESTIMONIANZE.

Si confermano coll' autorità altrui le ragioni de' sei Dialoghi.

POtrei stampar molte lettere a me dirette di chi non può approvar tutto e con ragione nel Sig. Andres. Ma queste col titolo in fronte di quello, a cui son drizzate, scemerebbono almeno dell' estrinseca verità. Potrei citar raziocinj da me uditi sul proposito della letteratura italiana, non ampiamente favorita dal Sig. Andres. Ma la testimonianza saria sempre sospetta. Cerchiamo appoggi stranieri. Ricorro ad un nome all' Italia carissimo. Il cav. Clementino Vannetti mal soffre il magistero degli oltramontani sulle cose nostre. Egli ha stampato quanto qui segue riguardo all' Andres.

§. I. *Squarcio d' un sermone del cav. Vannetti al cav. Pindemonte.*

. . . . E pur gl' ispani ingegni
Cattedra alzar' fra noi. Chi l' opra ignora
D' Andres immensa? Il vasto genio ammiro,
E 'l volubile stil. Ma a' tre gran Toschi,
Il cui valor, non provenzale esemplo
Intatte region dischiuse in Pindo,
Omaggio al merto egual rende fors' egli?
Nullo di poesia gener famosa

Non

Non dimentica ei mai? che pur trascura
I propagati in cento figli e cento
Dal pur unico Berni attici sali,
De l' italo sonetto il vario corso,
E 'l caro a la ragion libero metro?
E' concorde a se stesso in dar suo voto
Or di Desprò nel venosin sermone
Al sopracciglio, or di Volterre al ghigno,
Mentre copre d' obblío Chiabrera e Gozzi;
E d' eridano al Proteo osa e a Menzini
La satirica trar fronda di capo?
D' accorto estimator acquista ei lode,
Nè i tragici d' Alfier, genio sorgente,
Se duri men, vittoriosi scritti,
Nè curando 'l lavor, onde qual era
Tra' greci un giorno, amica far tra noi
Rezzonico tentò Melpomen grave
A la musica Euterpe? o quando il terso
Tuo Spolverin, cui la gentil di Maro
Decente grazia le campestri Muse
Più che ad altro donar', con lieve cenno
Rimanda, ed a Parin conceder fugge
Il vanto appien d' original poeta?
Od allor, che straniere essere a noi
De la molle elegia le voci afferma,
A noi che sospiriam mesti sovente
Con Alammani e Rolli; anzi di Laura
Col poeta immortal, cui viva fiamma
D' eccelso amor da tutti alto divide
E di Grecia e di Ausonia i buon' Tibulli:
Vero usignuol, che sua cara compagna
Piagnendo va di ramo in ramo, e 'l cielo
Empie notturno di dolcezza, e i boschi?
Nè già livor, cred' io, la man gli guida;
Parla qual sente. E che? forse Drydeno

 Un

Un voto a lui non par tinnulo bronzo?
Casso d'estro inventor Pope non dice?
Freddo Tompsòn, confuso Grayo, scabro
Miltono, e disegual, quasi poema
Ei breve ordisse? Ma col volto istesso
Placido e fermo, onde i britanni abbassa,
Al ciel non leva de la Senna i cigni?
D'ogni sublime dir, se a lui dai fede,
Fabbri son essi, e dittator. Qual dubbio,
Se da lor prose non distanno i carmi,
Che pel martel de l'appajate rime,
Onde sciorli non valse in un raccolto
Tutto il gallico senno? In fin sì aperto,
Candido è sì, che la manía spregiando
Irritar dominante, i tetri e lenti
Di minuzie e languor tedeschi accusa,
In ciò dritto veggendo; e a' proprj detti
Di Federigo il gran suggello imprime.
Se ben non rado ad un cantor medesmo
Alterna in guisa tal censure e lodi,
Che lo scaltro equilibrio ambo le parti
Sospende e pronto a lui scampo differra.
Qui dirmi ascolto: non cercar ne' grandi
Autor col fuscellin piccioli nei,
Se non sei razza de' Ruscelli o Dolci.
Qual non merta perdon chi d'ogni gente
Svolgendo ardito, e d'ogni etate i fasti,
L'alto oceàn d'ogni saper trascorre?
Ma fia impresa da saggio, altri risponde,
Suppor le spalle ad importabil carco?
Sforzo senza consiglio ognor ruina
Sotto la propria mole; al vol n'appello
Di Rosiè sventurato. Or basta, io grido,
Volgiamci altrove, ed isfuggiam le liti.

§. II.

§. II. *Sentimenti d' un letterato italiano sull' Andres comunicati al cav. Clementino Vannetti.*

14. Luglio 1785.

COminciai la lettura del secondo tomo dell' Andres. Sempre più mi persuado che il disegno di tal opera è troppo vasto, e però che quella diventa piccola in grazia della sua stessa grandezza. Benchè consacri un tomo alla poesia sola, dubito assai, che tutto vi sia convenientemente trattato. Piacemi quanto accenna riguardo ai diversi motivi, che vi possono essere stati di corruzione in Grecia ed in Roma, nella prosa e nella poesia, e ne' varj paesi di Grecia e d' Italia; buona lezione agli scrittori scismatici, e piacemi anche il riferire, benchè congetturando, la diversità della poesia araba dalla greca, all' influenza della religione diversa, ed a quella ancora della lingua. Ma non so poi se gli arabi possano dirsi i maestri universali degli europei anche in fatto di poesia, (ecco l' autor sistematico) e che i provenzali seguissero *le loro pedate*. Sembra inoltre secondo questi scrittori di storia letteraria, che le arti passino necessariamente da una nazione all' altra, e che non possano essere state create che una sola volta. Ma curioso alquanto è quello che segue. Si parla della poesia italiana, come se Dante e Petrarca non fussero mai stati al mondo: *ma gl' italiani avendo preso per guida i provenzali, s' avvidero poi del loro errore... e si rivolsero all' imitazione dei romani e dei greci. Egli è veramente di somma gloria pei greci il vedere, che nessuna nazione ha potuto toccare* (che maniera d' esprimersi!) *la finezza dell' arti discostandosi dai loro modelli... I greci dunque e i romani e posteriormente gl'*

 ita-

italiani furono gli unici possessori del buon gusto ; ma i greci lo trovarono da se , e ne furono i creatori ; i romani lo riceverono dai greci e gl' italiani dai greci e dai romani . Dante e Petrarca (malgrado l' imitazione de' provenzali, che fu scarsissima imitazione di poesia infelicissima) si possono dire affatto originali , e la loro originalità massimamente, oltre gli altri pregi , dee farli considerare , io credo , i primi poeti della nazione . In seguito la poesia italiana divenne una poesia più d' imitazione e d' arte , che di creazione e di natura ; parte imitò il Petrarca , e parte i greci e i romani , e non pure il Tasso , ma l' Ariosto ancora, che seguì anche Stazio, minor poeta di lui . Dovrassi pertanto ristringere la poesia italiana ad una imitazione degli antichi , benchè felicissima ? o non dovremo piuttosto considerare la vera poesia italiana in Dante e in Petrarca , che una poesia crearono particolare e diversa da quella di tutte l' altre nazioni ? benchè nondimeno siano da lodarsi moltissimo i posteriori che battono con felicità la via degli antichi , giacchè si potrebbe mostrar facilmente che la nostra poesia dee esser ora per necessità una poesia in gran parte d' imitazione, e più di studio , come abbiam detto , che di natura . Piacemi che sia entrato nella celebre questione degli antichi e moderni , e mi piacciono le due riflessioni che i nemici degli antichi erano gl' inferiori uomini, e quelli che non sapeano di greco ; Boileau e Racine stavano in favor loro . Parmi che degl' inglesi si parli un po troppo vilmente, e troppo i franzesi s' innalzino . E non so poi approvar che s' entri a confutare , anche alquanto ampiamente, il Resnel circa il disprezzo da lui supposto per le belle lettere oggidì ; parmi che questa opinione non meritasse di venir confutata in un libro, in cui convien fare tanta economia di materia . Avrei anche

lasciato di scrivere; *non ha veduto il Resnel onorarsi l'accademia franzese dei membri più ragguardevoli di quella delle scienze, e lo stesso degnissimo segretario di questa, il Fontenelle, riporsi piuttosto nella classe de' begli spiriti, e de' colti scrittori* (de' begli umori avrebbe detto uno scrittor colto) *che in quella de' matematici?* Niente prova il primo; e quanto al secondo, il Fontenelle era più bell' umore e più colto scrittore, che matematico. Ma piacemi la riflessione, con cui termina, che piuttosto sien nati degl' incomodi dalla troppa intimità tra le scienze e le belle lettere; solamente avrei desiderato che si esaminasse in una Storia letteraria, o per approvarla o per confutarla, l'opinione dell'ab. Conti, che ciò sia dovuto al Fontenelle, di ciò accusato dal Conti. Ivi coll' introduzion generale, che unicamente lessi, termina ancora questa lettera; ma voi così avete voluto. Civette ad Atene *qui ad te hac cujus domi nascuntur*. Addio.

§. III. *Altri sentimenti dello stesso letterato italiano sull' Andres communicati al cav. Clementino Vannetti.*

21. Luglio 1785.

GOdo che sentiate meco riguardo all' Andres, e mi sarà caro che mi comunichiate le vostre difficoltà intorno a lui. Io vado scorrendolo, e m' incontro ad ogni momento in cose, ch' io non vorrei avere scritto. Nel primo capo sulla poesia in generale non può negarsi certo all' autore molta erudizione riguardo all' arabica e rabbinica poesia; ma che ne dice in tante pagine d' interessante riguardo alla greca e romana? e della nostra italiana potea parlare più vagamente ed inconcludentemente, nominando autori

così

così differenti di natura e di gusto senza individuarli per niente; e pure un uom di gusto avrebbe facilmente con poche righe di più caratterizzato ciascuno. Che ha a fare Metastasio coi tragici franzesi? le comedie del Goldoni *sono le prime che abbiano meritato l'erudita curiosità degli stranieri*? come se il Gresset non avesse imitato la Mandragora del Macchiavelli famosa in Europa. E il dire che la poesia franzese *ha saputo comparire vigorosa nobile e ricca, non meno nello stile alto e grandioso, che nel basso ed esile, ed ha saputo farsi maestra e dare il tuono* (dar l'orme, dice Algarotti, che dir dee un italiano) *a' poeti dell'altre lingue più copiose più energiche e più armoniose; e che han diritto i franzesi di considerarsi i maestri in tutte le classi di poesia*? Loda assai meno la poesia inglese, che pur vale tanto più della franzese a comun giudizio. Parla assai male a Milton, e nota tra l'altre cose la *disuguaglianza*, come se un poema lungo convien variare così. All'incontro loda il Pope più volte per l'armonia, ch'è il suo minor pregio, perchè non ha varietà alcuna, formando tutti i suoi distici di quattro emistichj sempre uguali, come fanno i franzesi, benchè i versi degli ultimi abbiano un numero maggiore di sillabe. Ma insopportabile è il modo, in cui parla di Gray. *Non so trovar gran diletto in quell'ammucchiamento d'idee senza ordine e senza proporzione, in certe immagini basse, in molte espressioni, che per volere esser forti riescono aspre, ed oscure.* Gray ha composto pochissimo, e brevi cose. Come sarebbe sì celebre presso gl'inglesi con que' difetti? ma basta leggerlo per vedere com' egli sa unire all' entusiasmo il giudizio; com'è limato, come affettuoso. *Nè è più intelligibile nelle sue odi, le quali nell'oscurità e nel gergo dell'espressioni affatto si rassomigliano all'elegie.* In primo

luogo

luogo ei non compose che un' elegia sola: e quanto alle, odi quella intitolata il *Bardo* è la sola un po oscura; ma l' oscurità sua dipende dalle allusioni unicamente alla Storia dell' Inghilterra. Dice anche male del Mason, ch' ei scrive *Masson*, poeta eccellente, celebre in particolar guisa per quella sua tragedia sul gusto greco, lodatissima, come vi ricorderete, dall' Algarotti. Scrive tutto sull' autorità d' un anonimo inglese; come se ogni nazionale parlasse con aggiustatezza della propria letteratura. Ed ecco come si fanno le opere vaste, fidandosi degli altri, e non leggendo nè meditando abbastanza. Non cita il Collins, celebre moderno per poche, ma sceltissime cose: e dimentica ancora la Thrale, in una storia letteraria celebre in Inghilterra per versi stampati, e massimamente per una favola intitolata *i tre avvertimenti*. Io sono importuno. Addio.

§. IV. *Altri sentimenti dello stesso letterato italiano sull' Andres comunicati al cav. Clementino Vannetti.*

11. Agosto 1785.

QUanto all' Andres dite ottimamente riguardo agli autori dimenticati, o nominati senza il debito onore. Io sarei men rigido riguardo ai critici, che parlarono di quelli autori, de' quali egli parla. Quando giudicasse egli bene da se, perchè vorremo obbligarlo a leggere ancora ogni opera critica, e così accrescere l' immensità della lettura ch' ei deve aver fatta? Ma egli non lesse nè meno tutti gli autori principali. Come direbbe che lo stile di Valerio Flacco è disarmonico e duro, quando non è altro che oscuro perchè stringato? e se avesse pianto con Isipi-

le

le e con Argia; non direbbe così poco del patetico Stazio, come non dovea dir così poco dello ſteſſo Valerio, che quanto alla purgatezza vien subito dopo gli scrittori dell'aureo secolo. Ma mi fece ridere, ove volendo fare una nuova obbiezione ad Omero, dice; *l'epiteto d'alate dato alle parole preſenta un' idea propriiſſima e filoſofica*; ma l'approva solamente ove vi è ragione d'esprimere *la velocità delle parole*, come se queſta fosse ſtata l'intenzione d'Omero, del Chiabrera, e d'altri. *Parole alate*, cioè parole che appena pronunziate giungono là dove son dirette: così ho sempre inteso. Di fatto il Berni in aria morale

> Omero, il quale è il re de gli scrittori,
> Dice che le parole han tutte l'ale;
> E però quando alcuna è uscita fuori
> Per trarla indietro il fil tirar non vale.

Condanna ancora il paſſo dello Scettro che non rinverdirà più, paſſo tradotto da Virgilio, il che da lui ſi diſſimula o s'ignora. Ed asserisce essere l'epopea il genere più difficile e più nobile di poeſia contro il sentimento d'Ariſtotele e della più parte, che dice queſto della tragedia, senza provare un'asserzione che può dirſi nuova. Riguardo ai poemi didattici dimentica ancora, oltre gli accennati da voi, l'arte poetica del Martelli, che non cita nè pure, quella del Vida, di cui non fa che recare il nome, ove parla della poetica d'Orazio, come d'una epiſtola, e dimentica Appiano, e Adamo Fumano. Cita il poema *dei vetri* del Brumoy, e non quello sulle *paſſioni* tanto più didattico per lo ſteſſo argomento. Cita il ridicolo poema sui Mori, e non piuttoſto o il Guttierez o il Baruffaldi o il Tanſillo. Ove parla dell' inglese Philips (di cui cita la Pomona e non il Sidro tradotto dal

Ma-

Magalotti) nota come *ſtrane* e *bizzarre* queſte espreſſioni l' *orgoglio dell' eſtate*, *la terra sbadigliante*, *il vento armato d' oltraggioſe tempeſte*. Non vedo perchè riguardo alla prima e alla terza. Quanto alla seconda, sa egli baſtantemente l' inglese per condannarla? *geminas cui tempora flammas læta vomunt*, scriſſe Virgilio. Dice che il *Saggio* di Pope non è ordinato, il che è falso; e poi quel *Saggio* è formato di quattro epiſtole, ed ei ſtesso scusa riguardo al disordine la poetica d' Orazio conſiderata come epiſtola. Dice delle *Stagioni* di Thompson che sono una poeſia fredda ed inanimata, che non tocca il cuore. Se lo avesse letto, avrebbe incontrato quaſi sul principio la digreſſione la più toccante circa il vitto *pitagorico*. E il celebre inno al Creatore di quel poeta non è pieno d' affetto? Ha delle opinioni che son tutte sue. Dice che Eschilo avrebbe fatto meglio, se Tespi non l' avesse preceduto: non ſi direbbe con più veriſimiglianza il contrario? Decide assolutamente che il coro è cattivo senza provarlo, su che fu detto tanto *pro e contra*. Ove della Merope, ſi contradice apertamente parlando di Polidoro. Anche riguardo alla lirica tratta male gl' ingleſi, secondo il suo solito; non cita nè Gray, nè Mason, due grandiſſimi lirici de' noſtri tempi: disprezza l' ode per santa Cecilia di Dryden, ſtimata un capo d' opera da tutte le nazioni; benchè moſtri in altro luogo non averla letta, come moſtra anche altrove, che pochiſſimo sa egli d' inglese, traducendo male un passo d' Addisson da lui riportato. Non parla del sonetto italiano. Ove delle satire, non di Salvator Rosa; ove dell' elegie, non di Alamanni e di Rolli. Ove dei romanzi, tralascia *les liaiſons dangereuſes*, diabolico quanto al coſtume, ma divino quanto allo ſtile. E se non volea parlar di Piazza e di Chiari, perchè non almeno delle avventure di

Saffo?

Saffo? Moltissime altre cose avrei potuto dirvi, ma nojando voi e me stesso. Sempre più mi confermo, ch'è impresa da pazzo quella d'un' opera tale: giacchè non può bastare la vita dell'uomo per leggere le opere di tutti gli autori classici d'ogni nazione con quell'attenzione che si ricerca. Addio.

§. V.

Sig. Francesco Franceschi.

QUesto signore da me predetto ne' miei dialoghi coll'Arteaga ha arricchito l'Italia della bell' opera, *apologia dell' opere drammatiche di Metastasio*. Doppio profitto avranno i leggitori da questo libro; nuovi ed utili precetti per la drammatica; nuova ed utile ammirazione del gran poeta cesareo contro i suoi calunniatori. Egli esamina il Bettinelli, e il confuta. Ma non è maraviglia, che un uomo scrittor di tragedie in istile lirico, non convenga con un uomo scrittor di drammi musicali in istil del cuore. Più: egli assalisce da ogni lato il Sig. Arteaga, e gli fa toccar con mano gli abbagliamenti, in cui lo ha tratto la sua fervida vivacità, e l'impeto suo erudito a malmenare i lumi maggiori d'Italia. Il primo ha risposto in iscritto; il secondo forse risponderà colle stampe. Ma Metastasio e Franceschi avran sempre ragione. Ringraziamo il sig. Arteaga, che ha compiuta l'opera sua delle *Rivoluzioni;* che si è sforzato rispondere al maestro di musica Manfredini; che ci ha date delle belle teorie sul miglioramento del nostro teatro. Lo assicuriamo della gratitudine universale, senza farci mallevadori dell'accettazion della sua riforma.

Infine il Sig. Franceschi con moderazione parla d'un

d' un critico moderato, qual è il Sig. Andres. Anche a questo scrutatore dell' universale letteratura parve Metastasio in molti luoghi minore del credito, che gode appresso quelli che il leggono, ed ascoltanlo dai teatri. Non ripeto le risposte, che arreca il Franceschi. Nevvton interpretò l' Apocalisse, e mostrò d' esser uomo. Chi perciò si prenderà la briga di screditar la sua fama? Egli sarà sempre il primo lume dell' Inghilterra. Metastasio avrà qualche neo, ma sarà sempre il primo poeta filosofo drammatico dell' italia e del mondo. E' vano ogni sforzo di que' signori, che tentano accuse contro di lui.

CON-

CONCHIUSIONE.

DAl fin qui detto e da altri e da me si potrà forse dire, che il Sig. Andres non sia un uomo di merito? No. Ridico qui quanto ho scritto nel mio primo opusculo, che *l' Andres onora l' Italia, e che di lui par che ripeta con Agesilao di Farnabazo, talis cum sis, utinam noster esses.* Egli è un genio dotto e faticosissimo, ma enciclopedico. Dunque si conviene alla sua opera lo stesso giudizio, che all'enciclopedia. Tutti sanno, che quell' immensa mole di tomi ha molti articoli vani, superficiali, e dannosi allo stato e alla religione. A tutti è nota la guerra, che soffrir dovette dalla stessa nazion franzese regia, sacra, e letteraria. Ma tutti convengono, che l' enciclopedia in pieno è un' opera di merito, e che uomini d' ingegno la crearono e scrissero. Così se io ho rilevato alcuni errori, ovvero omissioni nell' Andres sulla letteratura italiana, desidero che i miei concittadini rilevino in lui ancora tante scoperte benefiche, piene di raziocinio erudito. La critica deve essere una fiaccola che illumina, non che abbrugia e consuma. Dice Voltaire, che un letterato universale è omai impossibile, dopo l' immensità di ciascuna scienza; *il sera impossible qu' il se forme des savans universeles, parceque chaque science est devenue immense. Siecle de Louis XIV. ch.* 41.

IL FINE.

INDICE.

Alle colte e virtuose donne d' Italia.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tomaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Dialoghi tra il Sig. Gio: Andres, e Andrea Rubbi, in difesa della Letteratura Italiana ec. MS.* Non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Gennaro 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Francesco Morosini 1.° Cav. Proc. Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*

Registrato in Libro a Carte 212. al Num. 1948.

Giuseppe Grad. Segr.

Reg. a C. 140. in questo Mag. contro la Bestemmia 29. Gen. 1786.

Vicenzo Minotto Segr.